l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

Giolitti: unificazione senza miti

CINA
la dottrina e la bomba

ROMA 15 MAGGIO 1966 - ANNO IV - N. 20

Settimanale L. 150

Sottoscrizione per Il Movimento Gaetano Salvemini

Il Movimento Gaetano Salvemini, costituito nell'ottobre del 1962, in tre anni e mezzo di attività ha tenuto 3 convegni, un dibattito pubblico e 12 « tavole rotonde »:

1) Al primo convegno (30-31 marzo 1963) al Teatro Eliseo, sul tema: « La Federconsorzi, problema dell'ora », furono presentate e discusse tre relazioni: a) « La Federconsorzi e lo Stato », del prof. E. Rossi; b) « La Federconsorzi e gli agricoltori », del dr. P. Ugolini; c) « Che cosa sostituire alla Federconsorzi », dell'avv. L. Piccardi.

2) Al secondo convegno (4-5 aprile 1964), nel salone del Palazzo Brancaccio, sul tema: « Disarmo e forza multilaterale », furono presentate e discusse quattro relazioni: a) « Il negoziato internazionale sul disarmo, nel dopoguerra », del dr. G. Calchi Novati; b) « Stasi o progresso a Ginevra? » del premio Nobel P. Blackett; c) « Gli ostacoli sulla via che conduce al disarmo », del prof. K. Lapter, consulente giuridico del governo polacco; d) « Disarmo e politica italiana », del sen. F. Parri.

3) Al terzo convegno (29-30 maggio 1965), al Ridotto dell'Eliseo, sul tema: « Lo sperpero del pubblico denaro », furono presentate e discusse tre relazioni: a) « Per una amministrazione più onesta ed efficiente », dell'avv. L. Piccardi; b) « Critica dell'attuale sistema della pubblica spesa », del prof. M. S. Giannini; c) « Proposte di riforme dei controlli », del prof. S. Buscema.

Per poter continuare a svolgere la sua normale attività, il Movimento Gaetano Salvemini ha fatto appello negli scorsi giorni a tutti i suoi amici. I primi tre elenchi dei sottoscrittori, cui va il nostro ringraziamento, vengono pubblicati qui appresso.

Primo elenco (1 maggio '66)	
Colombi Liliana - Padova	100.000
Marzetto Libero - Padova	100.000
Parri Ferruccio - Roma	50.000
Piccardi Leopoldo - Roma	50.000
Pucci Carlo - Genova	50.000
Rossi Ernesto - Roma	50.000
Sylos Labini Paolo - Roma	50.000
Totale	450.000
Secondo elenco (8 maggio '66)	
Benzoni Giuliana - Roma	10.000
Cirio Enrico - San Vito al Torre	20.000
Cozza Emma - Roma	15.000
Repaci Francesco A. - Torino	10.000
Romani Gianfranco - Roma	10.000
Saba Renato - Ivrea	20.000
Severini Giuseppe - Roma	5.000
Tamburlini Antonino - Udine	2.500
Valeri Nino - Roma	50.000
Villabruna Bruno - Torino	10.000
Zilli Angelo - Firenze	10.000
Totale	162.500
Terzo elenco (15 maggio '66)	
Balestreri Leonida - Genova	10.000
Bolis Luciano - Strasburgo	10.000
Caffè Federico - Roma	5.000
Cagli Mario - Bologna	25.000
Malvezzi Giovanni - Roma	10.000
Pugliese Giulio - Roma	5.000
Totale	65.000
Totale primo, secondo e terzo elenco	677.500

In copertina: Mao Tse-Tung

l'astrolabio

Domenica 15 Maggio 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

il mestiere dei laici

di LEOPOLDO PICCARDI

PETRUCCI E PAOLO VI

Gli sviluppi della politica post-conciliare della Chiesa e, in particolare, alcuni atteggiamenti personali di Papa Montini hanno aperto un nuovo capitolo nella vicenda italiana dei rapporti tra Stato e Chiesa, tra mondo cattolico e mondo laico. La visita del Pontefice all'amministrazione capitolina, le parole che, in questa occasione, egli avrebbe pronunciate all'indirizzo del capo del gruppo consiliare comunista on. Natoli, l'incontro tra Paolo VI e Gromiko in Vaticano, sono fatti nuovi e imprevedibili, tali da scuotere alcune posizioni sulle quali l'opinione pubblica si era comodamente adagiata, da spezzare alcuni *clichés* sui quali da tempo si modellava la nostra polemica politica. Le reazioni non sono mancate: le consideriamo, in parte, inevitabili e soddisfacenti; mentre sotto altri aspetti, ci fanno ancora una volta desiderare un serio esame di coscienza di quel settore « laico » del quale facciamo parte.

Che, di fronte a un'apertura della S. Sede verso il comunismo, le destre si riscoprissero una vocazione separatista, sforzandosi di mettere la politica italiana al riparo dalle ripercussioni dell'ecumenismo cattolico, era prevedibile. Come era prevedibile che la DC, lasciatasi scavalcare dalla S. Sede, dovesse essa stessa ricorrere a sottili « distinguo » tra spirituale e temporale, tra politica internazionale e politica interna. E perfino qualche settore politico che, pur qualificandosi formalmente di sinistra, ha condiviso le responsabilità della politica conservatrice di questo ventennio, doveva fatalmente risentire un certo turbamento per effetto degli atteggiamenti coraggiosi o spregiudicati, come meglio piaccia, della Chiesa e del suo Capo. Le formazioni politiche italiane portano tuttora i segni del periodo dal quale traggono la loro origine, il periodo della guerra fredda. La divisione del mondo in due blocchi contrapposti ha rappresentato una situazione fortunata per le forze conservatrici, le quali hanno potuto coinvolgere nella crociata anticomunista tutte le tendenze rinnovatrici della nostra società e delle nostre istituzioni. A questa stessa situazione deve le sue fortune la DC, che sul terreno della guerra fredda ha fondato la propria posizione di potere e che vive ancora, almeno in parte, di rendita sulla benemerenza storica, di cui essa si vanta per aver salvato l'Italia dal comunismo. Nè alla logica della guerra fredda ha potuto completamente sottrarsi qualsiasi forza politica che, in questo periodo della nostra vita nazionale, abbia assunto responsabilità di governo. I gesti clamorosi, anche se improntati a diplomatica circospezione, di Paolo VI accelerano la chiusura di un periodo politico, dando l'ultimo colpo a costruzioni malferme ma non ancora crollate, scompaginando schemi consunti ma tuttora in uso, togliendo dalla circolazione miti e *slogans* ormai logori. Di tutto questo non abbiamo ragione di dolerci noi che ci siamo sempre sforzati di non lasciarci contaminare dalla atmosfera della guerra fredda, che abbiamo sempre avversato la pericolosa illusione di poter contrastare il comunismo trincerandosi su posizioni conservatrici. Dobbiamo anzi dire che lo stordimento provocato dalla nuova politica della Chiesa in alcuni ambienti che solevano considerarla come il loro più solido baluardo non manca di procurarci qualche maligna soddisfazione. Troviamo piuttosto divertente che Mario Missiroli si rivolga alla Chiesa chiedendole « una certa cautela », e ricordandole che « ci siamo anche noi ». « Noi », chi? I Missiroli d'Italia? E non riusciamo a spremere neppure una lacrima dai nostri occhi quando lo sentiamo chiedersi angosciato: « O siamo diventati figliastri? ». Che i Mario Missiroli non siano più i figli prediletti della Chiesa, francamente non ci commuove, noi che della Chiesa non ci sentiamo nè figli nè figliastri. Ma lasciamo stare

IL CARDINALE RUFFINI

NATOLI

queste futili, anche se lecite, occasioni di divertimento. In un piano di maggiore serietà, che si sgombri al più presto il campo degli ultimi resti della guerra fredda, che le forze conservatrici siano costrette a rinunciare a mascherature di comodo, che la Democrazia cristiana si trovi di fronte alla necessità di creare una piattaforma politica fuori di un vincolo di servile dipendenza dalla gerarchia ecclesiastica: sono altrettanti passi fatti utilmente sulla via di una politica più chiara e più realistica. E sulla via della soluzione di un problema di fronte al quale ci troviamo oggi, quello del riassorbimento del comunismo in un mondo che deve fatalmente ritrovare la propria unità. Un problema che non si risolve con le bombe al napalm del Vietnam, nè con le crociate dell'on. Bonomi.

Se settori a noi contrari ci danno queste ragioni di soddisfazione, nuovi dispiaceri ci vengono proprio da quella sinistra italiana della quale facciamo parte. Ancora una volta, in questo settore del nostro schieramento politico, si sono riprodotte posizioni e si sono ravvivate polemiche altrettanto sterili quanto stucchevoli.

Per i comunisti, i gesti del Papa sono stati una nuova occasione per ricordare agli italiani il merito imperituro che essi si sono conquistati con la approvazione dell'art. 7 della Costituzione e per rilanciare una politica di inserimento nella maggioranza governativa, a noi sempre apparsa come semplice diversivo di fronte ai problemi e alle responsabilità che nascono, per i comunisti, dall'attuale situazione italiana. La visita di Paolo VI in Campidoglio, che non può non essere salutata con compiacimento come auspicio di una possibile pacifica convivenza, nel reciproco rispetto, dello Stato e della Chiesa, ma che non può non destare preoccupazioni su chi non si nasconde il pericolo di un graduale scivolamento verso lo Stato confessionale, è stata salutata dai comunisti con un tono celebrativo, esente da qualsiasi riserva. Essi non sono stati secondi a nessuno nell'esaltare nel Papa il Vescovo di Roma; al clima di rinnovata amicizia tra Chiesa e Stato hanno contrapposto, non senza qualche accento di deplorazione, il triste ricordo del risorgimentale « dilaceramento »; e in questa prospettiva di storica pacificazione hanno collocato il quadro, in verità assai modesto in confronto alla fastosità della cornice, di una possibile partecipazione dei comunisti, con la benedizione del Papa, a una giunta capitolina.

Da parte di altri settori dello schieramento « laico » non sono mancate vivaci reazioni a queste nuove manifestazioni della politica comunista di « dialogo con i cattolici ». E dobbiamo confessare che fatichiamo anche noi a sottrarci al senso di irritazione che esse provocano. Nessuno ci può accusare di

→

anticomunismo teologico o, come si dice, viscerale; ci siamo sempre astenuti, per ragioni di giustizia e di buon gusto, dal risollevare continuamente la polemica dell'art. 7. In questo paese di clericali, effettivi o di complemento, abbiamo spesso fatto nostro il precetto evangelico, del chi è senza peccato scagli la prima pietra. Ma a quella logora e noiosa polemica ci riconducono ogni giorno i comunisti, continuando a difendere un'operazione sulla quale il tempo potrebbe stendere un velo pietoso e passando al contrattacco con giudizi pieni di sufficienza su chi considera una battaglia democratica sempre valida e attuale quella che tende alla cessazione, in Italia, del regime concordatario. Ma non si sono accorti i comunisti italiani che tendenze anticoncordatarie si sono fatte sentire nello stesso Concilio e si stanno affermando in non trascurabili strati del mondo cattolico? E come possono essi, sempre così intenti nello sforzo di inserirsi in una tradizione nazionale, contrapporre con tanto disinvolto compiacimento il clima dell'Italia concordataria al periodo della lotta tra Stato e Chiesa? Hanno forse dimenticato che da quella lotta è nata l'Italia unitaria; che da quella lotta trae origine quanto c'è in Italia di democrazia; che quella lotta rimane la premessa di qualsiasi corretto regolamento dei rapporti tra potere civile e potere spirituale? E non è proprio possibile sperare che i comunisti italiani si liberino da quella mitizzazione del potere, per la quale pare che tutto, per essi, si riduca all'andare al potere, soli o accompagnati, non importa con chi e per che cosa fare?

Se queste e altre analoghe sono le domande che ci viene fatto di rivolgere ai comunisti, dobbiamo dire che, nella polemica contro i comunisti, gli altri settori dello schieramento laico si accontentano di successi piuttosto a buon mercato. Che il discorso dei comunisti sul dialogo con i cattolici sia espressione di un falso realismo politico, di un calcolo spregiudicato, di cui altra volta essi e il paese hanno fatto le spese, sta bene. Ma che cosa fanno i difensori dei principii, i depositari della tradizione laica, per combattere, o almeno per contenere, il confessionalismo ancora imperante in Italia, la confusione che domina da noi in una sfera di rapporti che richiede, più di ogni altra, vigilanza e chiarezza?

Non è passato molto tempo da quando, in occasione della vicenda del « Vicario », l'on. Moro, presidente del Consiglio in un governo di centro-sinistra, fece gravissime e impegnative dichiarazioni a proposito dell'interpretazione del Concordato, facendo di Roma una zona franca, in cui i diritti costituzionali dei cittadini sono subordinati ai riguardi dovuti alla Chiesa e alla sua volontà. Negli scorsi giorni, per celebrare solennemente la visita del Papa in Campidoglio, la Giunta di centro-sinistra e il Consiglio comunale, senza dissensi, hanno deliberato di fargli dono di un'area destinata alla costruzione di una chiesa, in un nuovo quartiere di Roma. Sappiamo che certe visite sogliono essere accompagnate da uno scambio di doni; non vogliamo contestare le ragioni della cortesia. Ma sta di fatto che le nostre pubbliche amministrazioni, per legge, non possono fare liberalità e che esse non possono fare, a favore di organizzazioni religiose o di culto, nulla più di quanto la legge espressamente consente. E ci pare un pessimo esempio che, in occasione di certe visite, amministrazioni e organi di controllo possano tranquillamente dimenticare l'esistenza della legge. Ma una prova, anche più grave e significativa, attende i « laici ». Un deputato socialista, l'on. Loris Fortuna, ha ancora una volta presentato un disegno di legge sul cosiddetto « piccolo divorzio ». Chi, fra coloro che si chiamano « laici », che si chiamano democratici, può non essere favorevole all'apertura di questo spiraglio nel muro della indissolubilità del matrimonio? Possono i « laici » arretrare di fronte al pericolo di un turbamento della pace religiosa, di fronte a un richiamo democristiano ai sacri patti del centro-sinistra? A noi non pare. La presa di posizione dell'Episcopato italiano contro il progetto Fortuna è una sfacciata manifestazione della pretesa clericale, alla quale pochi Stati, fuori dell'Italia, si piegherebbero. Liberi i cattolici di avere una loro concezione del matrimonio: ma essi non hanno alcun diritto di imporre questa concezione a tutti gli italiani. Lo Stato non ha fatto propria la morale cattolica, come bene ha ricordato la sentenza del Tribunale di Milano, nel processo della *Zanzara,* sia pure con una formulazione che merita qualche rettifica. Il fatto poi che l'introduzione del divorzio sia rappresentata addirittura come una violazione dei diritti inerenti alla personalità umana non manca di un sapore di ironia quando viene da settori che ci hanno sempre vantato il privilegio di vivere nel mondo occidentale: in quel « mondo libero », che è il palladio della libertà umana e che, ahimè, è da lungo tempo aperto alla istituzione del — non « piccolo » — divorzio! Il programma del governo di centro-sinistra non contempla una legge sul divorzio. Ma, non tutto quello che non è scritto in quel programma è precluso alle forze che partecipanto alla coalizione governativa: nulla può vietare ai parlamentari di partiti che partecipano al governo di votare, su una proposta di legge presentata da un loro collega, secondo coscienza. La DC potrebbe ravvisare, in una maggioranza non rispondente alla formula governativa, che si formasse sul progetto Fortuna una ragione di rottura del centro-sinistra. Lo farebbe? Ne dubitiamo. La insostenibilità della pretesa di imporre con legge la concezione cattolica del matrimonio a tutti gli italiani è ormai intesa da larghi ambienti cattolici. Quella che combattono le gerarchie, su questo problema, è ormai una battaglia di

retroguardia. Spetta ai « laici » di fare il loro mestiere.

Il loro mestiere. Proprio quello che i « laici » italiani non sanno fare. Noi siamo fra coloro che danno una valutazione positiva del processo di trasformazione in corso nel mondo cattolico. Il Concilio ecumenico, se su alcuni dei temi discussi nel suo seno non è riuscito a vincere le insuperabili resistenze degli ambienti più tradizionalistici e conformistici, ha compiuto tuttavia passi di cui non si potrebbero negare il significato e l'importanza. La tendenza che si è manifestata in seno al Concilio a riconoscere la partecipazione della Chiesa a un processo storico al quale essa, sotto il segno della sua immutabile eternità, era sempre rimasta estranea; l'eco che vi è risuonata di motivi propri a una moderna cultura; il nuovo modo di sentire la libertà e la personalità umana che vi ha trovato espressione; le discussioni, anche se spesso non coronate da conclusioni soddisfacenti, su temi quali la libertà religiosa, i rapporti con le altre chiese e fedi religiose, la posizione religiosa del Papa e dell'episcopato, la partecipazione del laicato alla vita della Chiesa e i suoi rapporti con la gerarchia, la concezione del matrimonio e della famiglia, i rapporti tra il potere spirituale e quello civile: sono questi, per noi, segno di un travaglio che nessuno può illudersi di stroncare. Nè pare che Paolo VI voglia stroncarlo. La sua linea di condotta, anche se spesso oscurata dalle cautele e dalle preoccupazioni che accompagnano l'azione dell'attuale Pontefice, esprime, trasportandola sul piano diplomatico proprio ai rapporti della Chiesa con il mondo esterno, le tendenze di fondo del Concilio.

Questo processo di « aggiornamento » della Chiesa ci fa un grande piacere, perchè costituisce indubbiamente un fattore positivo per l'affermazione dei nostri ideali di libertà e di pace. Ma al nostro compiacimento non si accompagna quel complesso di inferiorità, quel senso di rinuncia, di abdicazione, dai quali oggi sembrano lasciarsi cogliere molti « laici », quasi che, di fronte alla capacità che la Chiesa e il mondo cattolico dimostrano di mettersi a pari coi tempi, altro non ci restasse che accettare la *leadership* cattolica e considerarci scaricati delle nostre responsabilità. Noi crediamo che i « laici » debbano piuttosto vedere, nel processo oggi in corso in seno al mondo cattolico, una loro vittoria, una vittoria della linea di sviluppo storico alla quale essi si collegano, della cultura di cui si sentono partecipi, delle idee che coltivano. Non hanno torto le correnti cattoliche tradizionalistiche quando, nello ascoltare certe voci che si sentono nel loro mondo, parlano di quinta colonna infiltratasi nelle loro file per dare la Chiesa in preda al nemico. Le idee sono quinte colonne alle quali nessuno è mai riuscito a chiudere le porte. Che il « progresso », il « liberalismo », la « moderna civiltà », con cui la Chiesa proclamava, nel Sillabo, di non volersi mai riconciliare, avrebbero finito col penetrare anche nel mondo cattolico, era fatale. Ma non per questo possiamo affidare alla Chiesa un patrimonio ideale che è stato nostro prima che i cattolici dimostrassero di volervisi, faticosamente e lentamente, avvicinare. Rimane dunque ancora ai « laici » una funzione da assolvere.

E soltanto svolgendo la loro funzione essi potranno aiutare il mondo cattolico a percorrere il cammino sul quale le nostre speranze ci fanno pensare che esso si sia avviato, soltanto svolgendo la loro funzione i « laici » potranno incontrare i cattolici su un terreno sul quale valga la pena di incontrarli: sul terreno, cioè, della comune ricerca dei principi di una convivenza civile. Gli altri « dialoghi », di cui tanto si parla, non sono incontri di idee, ma incontri tra due *partners* che ripetono il vecchio gioco di tentare di servirsi l'uno dell'altro come di un proprio strumento, con il solo risultato di degradarsi e corrompersi a vicenda.

LEOPOLDO PICCARDI

Corghi

il Molok anticomunista

Il prof. Corghi, consigliere nazionale della DC e da nove anni segretario regionale dell'Emilia-Romagna, è stato sospeso per tre mesi dalle attività del partito per aver rilasciato ad un'agenzia romana nel settembre scorso una intervista sul « dialogo ». Corghi è conosciuto come uno degli esponenti più vivaci e intelligenti della sinistra democristiana. Nell'ultima sessione del Consiglio nazionale era stato l'unico consigliere ad astenersi dal votare Scelba quale nuovo presidente del massimo organo della DC, così come nel luglio 1960 era stato, fra i democristiani, il più duro accusatore dell'on. Tambroni.

Sorge la domanda: quali garanzie democratiche sono necessarie per il libero dibattito delle idee da parte degli uomini politici all'interno dei partiti politici italiani? Può un collegio di probiviri essere investito di un caso di ordine squisitamente politico-ideologico, quando il mandato di sua competenza è invece quello di giudicare sulla dignità di un iscritto ad appartenere o meno alla comunità partitica solo sotto il profilo morale? Non spetta forse agli organi politici giudicare se un iscritto è sulla linea del Partito in cui milita, se ne interpreta, naturalmente con la libertà che consenta una dialettica democratica, l'indirizzo o anche le speranze e le ansie di una parte, o se invece esce completamente e irrimediabilmente da quel solco?

Corghi non ha compiuto — come giustamente hanno sottolineato Galloni e Donat Cattin — atti lesivi allo statuto del suo partito; ha soltanto esercitato il diritto di esprimere proprie idee in merito su un tema squisitamente politico. Nè crediamo che le affermazioni di Corghi siano lontane dalle indicazioni Conciliari e dai dibattiti in atto della sinistra cattolica a cominciare dalla rivista dei gesuiti milanesi *Aggiornamenti sociali*.

In realtà le sanzioni disciplinari contro il prof. Corghi sono un olocausto elettorale al *Molok* anticomunista che la DC sente il bisogno di risuscitare in vista delle prossime amministrative. Qualsiasi cosa dica e faccia la DC per darsi l'aria di partito, moderno, popolare, progressivo, ogni volta che deve richiedere la fiducia del corpo elettorale sente il bisogno d'aggrapparsi a tutti i vecchi tabù.

Il deferimento di Corrado Corghi ai probiviri è, sul piano del costume politico, quello che l'opposizione al *piccolo divorzio* è sul terreno delle libertà civili: il solito volto elettorale della DC, anticomunista, conservatore e clericale, che è poi il suo vero volto. ■

INPS

In tempo per la riforma

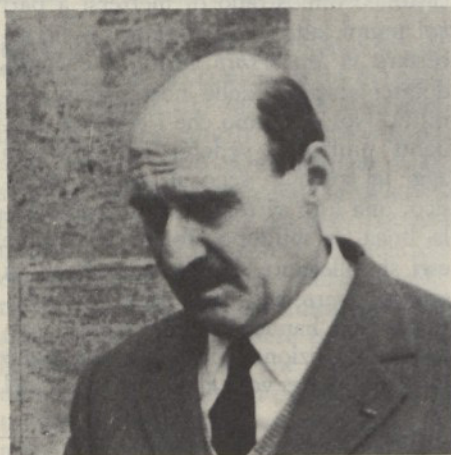
Nei prossimi giorni la X Commissione del Senato, della quale è presidente il sen. Simone Gatto, prenderà in esame la proposta d'inchiesta parlamentare sull'INPS. Inesatte informazioni di stampa avevano fatto ritenere che il Senato avesse bocciato la proposta. Era stata semplicemente respinta la procedura di urgenza, che non aveva trovato appoggio presso il gruppo senatoriale del PSI. Abbiamo scritto alcune settimane addietro perchè questo atteggiamento ci era dispiaciuto.

Il sen. Gatto si è comunque recisamente opposto a che una proposta di tanta e così attuale sostanza morale avesse la mala sorte dei consueti e silenziosi insabbiamenti. Può essere che il tempo trascorso dal momento vivo dello scandalo permetta di considerare con maggiore obiettività le motivazioni di questa inchiesta sotto responsabilità parlamentare. Auguriamo se ne persuadano non solo i senatori socialisti prima che il nuovo procedimento giudiziario per il sanatorio Principe di Napoli riporti la tempesta sui problemi dell'INPS.

Ci è rincresciuta la brusca defenestrazione dell'on. Corsi sia perchè i fatti avevano dimostrato che la ragione era sostanzialmente dalla sua parte sia perchè non dovevano essergli create condizioni di inferiorità nella difesa del suo operato. I personalismi non sono l'ingrediente della nostra politica e tanto meno lo scandalismo professionale. Non abbiamo nulla contro il successore dell'on. Corsi: sono i fatti che lo giudicheranno. Ma non possiamo nascondere le perplessità che a carico del nuovo regime sono sollevate proprio dal non fatto.

Il primo dei compiti dell'inchiesta, ed il gruppo più urgente dei provvedimenti da prendere, riguarda pur sempre lo scandalo dei preventori e del sanatorio napoletano. E' emersa una preoccupante rete di complicità e responsabilità: occorre, nell'interesse dell'Istituto, accertarne estensione e portata. Ed occorre che la sanzione delle responsabilità sia pubblica, come pubblico ne è stato l'accertamento. L'inchiesta è garanzia della serietà e buona fede dell'operazione di pulizia e della sua pubblicità, essenziale per il ristabilimento della fiducia interna ed esterna. Tutto è altrimenti malsicuro.

Il secondo compito verte sulla revisione razionale degli statuti e degli ordinamenti dell'INPS: presidente elettivo, munito di poteri effettivi, commisurati alle responsabilità; sburocratizzazione del Consiglio, nel quale non devono prevalere i rappresentanti dei Ministeri; decentralizzazione delle gestioni e razionale ridimensionamento delle funzioni centrali alle direttive generali e al coordinamento.

L'INPS soffre nella sua stessa organizzazione amministrativa di mali

FANELLI

analoghi a quelli dell'amministrazione statale. Nè dal suo interno, nè dal Ministero di tutela potranno mai venire proposte di riorganizzazione semplici, chiare e logiche. Dal punto di vista funzionale, per l'INPS più grave delle truffe a danno dei bambini è stata ed è una soffocatrice cristallizzazione gerarchica in alcuni gangli centrali che prima ha permesso gli abusi, poi li ha coperti, e tende naturalmente a perpetuare questa situazione con i suoi difetti e pericoli permanenti. Solo un'inchiesta aperta, non vincolata a protezionismi burocratici esterni ed interni può promuovere il risanamento dell'Istituto nell'interesse dei lavoratori. Le organizzazioni sindacali ne rivendicano l'amministrazione. Ciò che è giusto nei limiti in cui gli interessi degli amministrati e gli interessi generali dei lavoratori possono essere rappresentati in modo effettivo ed efficiente.

Verso un sistema di sicurezza. Il funzionamento del Consiglio di amministrazione deve anch'esso essere preso in esame senza colpevoli indulgenze. Si troverà che anch'esso è corresponsabile del mal fatto per silenzio e negligenza. Declamare sui diritti del lavoro non significa amministrare. Neppure le burocrazie sindacali hanno diritto a speciali riguardi se si allineano, quando non si alleano, con le altre burocrazie amministrative.

Studi e piani per la riforma della previdenza sociale non mancano, anzi abbondano. Una inchiesta può trovare nelle conclusioni di questi studi la guida per la parte generale dei suoi lavori. Ma l'INPS ha problemi particolari suoi, organizzativi e finanziari, che dovrebbero essere il terzo tema di una inchiesta parlamentare.

Vi è anzitutto l'assicurazione tubercolosi, che conviene probabilmente togliere all'INPS, del quale altera la fisionomia prevalente, e costituire in ente autonomo. Vi è una ragione tecnica decisiva: il problema dominante rispetto a questa malattia sociale più che la cura è ormai la prevenzione. Non istituzione assicurativa, ma sanitaria nel quadro della organizzazione nazionale. Le numerose gestioni assicurative di invalidità e vecchiaia hanno bisogno, per quanto sia possibile, di essere fuse e semplificate. Quella per i lavoratori agricoli presenta i più difficili problemi: a parte abusi e disordini, è chiaramente insostenibile come regime assicurativo. In altre gestioni speciali, come la cassa integrazione guadagni, conviene guardar dentro.

Si è giunti ormai ad un punto tale nella evoluzione della cosiddetta previdenza sociale che bisogna non solo assicurare la onesta amministrazione di queste gestioni nell'interesse della grande e povera massa degli assicurati, non solo impedire per sempre che lo Stato possa ricorrere per le sue necessità a giacenze di fondi che sono di pertinenza, anzi di proprietà dei lavoratori, ma ormai considerare in concreto e quasi stabilire le tappe della trasformazione dell'assicurazione in sistema di sicurezza. Siamo al punto critico ormai in cui la direzione paternalista e burocratica presenta il massimo di danno e di pericolo e diventa sempre più contraddittoria con la *democrazia avanzata* che è nelle aspirazioni, non vogliamo dire dei sogni, dell'on. Moro.

Da una precisa denuncia dei mali portati dalle interferenze politiche e dai difetti politici l'INPS stesso, che è una organizzazione fondamentalmente sana ed efficiente, ha di certo tutto da guadagnare. ■

unificazione senza miti

di ANTONIO GIOLITTI

NENNI

L'inerzia governativa ha superato ormai il limite della indolenza dello scettico o della pazienza del mediatore: si rivela chiaramente come il metodo rigoroso e inflessibile di una ben precisa volontà politica. La polizia sembra essere l'unico arto non colpito da paresi. E' arrivato finalmente in Parlamento, è vero, il provvedimento sui licenziamenti individuali: ma è una rondine che non fa primavera, tanto più che non riesce a prendere il volo. E non si cerchi un alibi nelle lentezze delle procedure parlamentari. Il programma e il ritmo dei lavori del Parlamento dipendono dalla maggioranza. Posso testimoniare che nella commissione da me presieduta i principali disegni di legge sono fermi per richieste di rinvii o sospensioni da parte del governo. L'accantonamento delle riforme e dei provvedimenti qualificanti è il prezzo che si paga alla compattezza della nuova maggioranza democristiana, nella quale l'attivismo fanfaniano si trova sommerso dal moderatismo doroteo-scelbiano. E' un prezzo che paga il paese, non soltanto il PSI. La relazione generale sulla situazione economica ci permette di misurarne l'entità con dati ufficiali alla mano. Basterà qui citare i seguenti: nel 1965, rispetto al 1964 (anno già magro), flessione degli investimenti nella misura (in termini reali) del 17,6 per cento in impianti e macchinari, del 3,8 per cento in impieghi sociali, di 41 miliardi nelle partecipazioni statali; la quota dei redditi da lavoro dipendente sul reddito nazionale è scesa al 60,5 per cento (dal 63,2 per cento del 1964). Per quanto riguarda l'occupazione, l'ultima rilevazione dell'Istat sulle forze di lavoro (20 gennaio 1966) c'informa che dal gennaio 1964 — e cioè durante il biennio di recessione — il numero degli occupati è sceso di quasi un milione di unità, i « disoccupati già occupati » sono saliti a 734 mila, la percentuale degli occupati sulla popolazione totale è scesa a 35,7 cioè a un minimo senza precedenti nell'ultimo quindicennio. Tale è il prezzo che impone al paese quel capolavoro politico grazie al quale siamo riusciti a sommare tutti gli effetti negativi dell'annuncio delle riforme e tutti gli effetti negativi della loro mancata realizzazione. In due anni abbiamo percorso un buon tratto di strada in direzione esattamente opposta a quella indicata dal programma del centro-sinistra, il quale prevedeva e voleva l'incremento dell'occupazione, degli investimenti produttivi, degli impieghi sociali, dei redditi da lavoro.

Tutto ciò non è accaduto per caso o per inettitudine o per indolenza. E' accaduto perchè così ha voluto la Democrazia Cristiana e così hanno permesso gli altri partiti della coalizione governativa. Il bilancio di due anni e mezzo — di mezza legislatura! — ripropone perciò in modo perentorio il problema cruciale per la politica riformatrice, il problema sempre implicito ma sempre eluso nella formula del « rilancio »: il problema delle forze disponibili per attuare un programma di riforme delle strutture e delle istituzioni come quello che impegnava il primo governo di centro-sinistra.

L'unificazione e l'alternativa. La proposta della unificazione socialista vorrebbe essere anche un contributo alla soluzione di quel problema. Al 36° congresso del PSI la minoranza ha detto perchè, a suo giudizio, la unificazione si muove in una direzione sbagliata rispetto a quel fine. La maggioranza ha detto che no, che la direzione è giusta. Ma ora resta da dimostrare se questo è vero. Guardando a una prospettiva più →

lunga, che un partito socialista non può mai perdere di vista, si tratta di dimostrare se e come l'unificazione può costituire una tappa, quella di più immediata realizzazione, sul cammino della riorganizzazione della sinistra e sulla via democratica al socialismo.

Considerando l'unificazione in quella prospettiva, si è parlato di « alternativa ». Ma si perde di vista la prospettiva, e si mette il carro avanti ai buoi, quando ci si limita a ipotizzare una alternativa, alquanto velleitaria, alla forza parlamentare della DC. L'alternativa si costruisce con la riorganizzazione della sinistra; e questa non può articolarsi, a nostro giudizio, se non intorno a una chiara e coerente posizione socialista. E' questa, allora, che deve qualificarsi in senso storico come alternativa — non come « terza via », ma come unica via democratica al socialismo — rispetto alle esperienze storiche, non trasferibili nella realtà italiana di oggi e di domani, del comunismo e della socialdemocrazia tradizionali. Dico tradizionali, per salvare quel tanto di promettente che può trovarsi nei tentativi di revisione intrapresi specialmente nel campo comunista: ma allo stato delle cose non può non prevalere la constatazione della contraddizione paralizzante tra ideologia leninista e pratica riformista in cui sono invischiati i partiti comunisti in Occidente (omettendo qui il giudizio di valore sul « socialismo » dei paesi a regime comunista, a mezzo secolo di distanza dalla Rivoluzione d'ottobre), e della impotenza della socialdemocrazia di fronte a un capitalismo che è stato capace di accaparrare e strumentalizzare ai propri fini ogni margine riformistico.

La posizione e l'area socialista nello schieramento politico italiano sono dunque indispensabili per la riorganizzazione della sinistra e per la costruzione dell'alternativa. A occupare tale posizione e ad estendere quell'area non basta sommare i voti degli elettori e le tessere dgli iscritti: occorrono ideali chiari e fermi, programma concreto e coerente, strategia efficace, struttura e forme organizzative capaci di ancorare il partito alla sua base di classe e di collegarlo con le esigenze e i movimenti che si producono nella società. E' su questi temi e su queste scelte — come dichiarava la risoluzione della minoranza all'ultimo comitato centrale del PSI — « che si saggia il significato politico reale, al di fuori dei miti e della propaganda, della unificazione socialista ». Sono temi e scelte — sia osservato qui per inciso — che vengono più o meno consapevolmente elusi da quei partiti o movimenti, come il PSIUP, che alla sterilità della « contestazione globale » del presente cercano rimedio con la fuga in avanti nel « rinnovamento totale » per l'avvenire.

Ideali, programma, strategia. Certamente, in una discussione che verte sui fini oltre che sui mezzi, bisogna restituire tutta la sua importanza al fine permanente, al valore guida, all'utopia. Ho già avuto occasione di dichiarare (*Tempi moderni,* 1964, n. 19) come e perchè io veda nel rifiuto della società di sfruttamento, con tutto ciò che esso implica, il giudizio di valore nel quale coincidono l'origine e il fine della scelta socialista. E' un discorso da approfondire, ma non in questa sede. Qui basterà osservare — per collegare il piano delle idee a quello dell'azione politica — che l'affermazione dei valori di libertà e di giustizia sui quali vogliamo fondare i rapporti umani e sociali (e quindi in primo luogo i rapporti di produzione) si scontra con la volontà di guadagno e di potenza dei gruppi collocati in posizione economica dominante e, a livello internazionale, con gli interessi e le forze dell'imperialismo. A monte dei pur necessari compromessi politici, dev'essere nitidissima la scelta ideale: dalla parte della libertà conculcata, contro la sopraffazione capitalistica e imperialistica. Così oggi per il Vietnam. E' questa l'unica e vera « scelta di civiltà » per i socialisti.

Il programma deve contenere obiettivi coerenti con quella scelta e mezzi adeguati per raggiungerli. In politica internazionale, l'obiettivo della distensione tra Est e Ovest e del superamento dei blocchi, passa attraverso la revisione del Patto Atlantico e la costruzione dell'unità europea su basi democratiche e in posizione di autonomia rispetto agli Stati Uniti, con i criteri e nei modi che sono stati recentemente illustrati da Riccardo Lombardi. In politica economica, si tratta di riprendere con vigore — e con i mezzi dell'azione di governo, dell'iniziativa parlamentare, del movimento nel paese — i temi delle riforme e della programmazione economica: la priorità spetta all'ordinamento regionale, agli strumenti della programmazione, alla legge urbanistica, alla riforma tributaria (con interventi immediati, da tanto tempo previsti ma mai attuati, nella lotta contro le evasioni), alla nuova disciplina delle società per azioni. Che si aspetta a mettere alla prova su questi terreni la volontà di azione comune dei due partiti unificandi? Tanto più che sono tutte o quasi tutte materie di diretta competenza dei loro ministri. Forse si teme che siano banchi di prova troppo rivelatori?

La strategia delle riforme e della programmazione aveva avuto una prima applicazione concreta nella linea di azione tracciata per il primo governo di centro-sinistra. L'esperienza ha dimostrato che per non essere sconfitta, una simile strategia, certamente difficile e

CATTANI

rischiosa, ha bisogno di convincere della validità e realizzabilità dei suoi fondamentali obiettivi tutte le forze della sinistra; se no, essa è costretta a cedere di fronte allo schieramento prevalente delle forze moderate, come sta avvenendo oggi, o si trova schiacciata nella morsa del braccio di ferro o del « dialogo » tra DC e PCI, come potrebbe avvenire domani. Questa strategia democratica della lotta per il socialismo ha il suo insostituibile centro di elaborazione e di azione, nelle condizioni attuali dello schieramento politico italiano, nel partito socialista. Postula un partito socialista che si sia qualificato come « partito di governo », come partito, cioè, che anche quando conduca la sua lotta dalla opposizione sia in condizione di porre in termini concreti la esigenza della sua partecipazione al governo in forza della sua effettiva capacità di rappresentanza dei lavoratori, della sua qualificazione democratica, del suo programma; un partito socialista che, mentre è disposto a una collaborazione di governo con altre forze politiche e mentre al tempo stesso opera per uno schieramento unitario ma articolato e differenziato della sinistra, si colloca in posizione di autonomia e rifiuta, per mantenere intatto il proprio potenziale di alternativa, qualsiasi « alleanza organica », sia con la DC al governo, sia con il PCI all'opposizione. E da siffatta posizione discende, con rigorosa e necessaria coerenza, il rifiuto di qualsiasi vincolo pregiudiziale di alleanza a livello degli enti locali: la libertà di scelta per la formazione delle

maggioranze nelle regioni, nelle province e nei comuni non è agnosticismo o deteriore possibilismo, bensì coerenza con la libera scelta dell'autonomia socialista.

Organizzazione e partecipazione. Il problema delle strutture e forme organizzative idonee a promuovere un alto grado di partecipazione politica è d'importanza generale per la nostra vita democratica ed è essenziale per il tipo di azione che deve svolgere un partito socialista, che per esser tale deve organizzarsi e operare come partito di classe e partito di massa. Innanzitutto un partito di classe è tenuto a potenziare al massimo lo strumento proprio della lotta di classe a livello del confronto diretto tra capitale e lavoro, cioè lo strumento sindacale. Perciò, se l'autonomia e l'unità sindacale sono fattori decisivi di forza dei lavoratori in quel confronto, il partito socialista deve garantire nel modo più rigoroso l'autonomia e promuovere col massimo impegno l'unità della organizzazione sindacale, rifiutando quindi pregiudizialmente qualsiasi forma — palese od occulta — di subordinazione del sindacato al partito. La solidarietà del partito con la lotta dei sindacati si esprimerà non come interferenza del partito nella guida dell'azione sindacale, ma come contributo del partito alla soluzione politica dei problemi che la lotta rivendicativa solleva anche a livello politico. E per passare dalla teoria alla pratica, osserviamo che la situazione attuale offre alla invocata volontà di azione comune dei due partiti unificandi continue e importanti occasioni di testimoniare quella solidarietà ai lavoratori impegnati in grandi lotte sindacali.

MATTEOTTI

Gli schemi tradizionali secondo i quali si configura il « partito di massa » risultano ormai del tutto inefficienti e sono soltanto l'involucro di un crescente assenteismo dei militanti. Nuove strutture organizzative e nuove forme di iniziativa non possono essere inventate a tavolino, ma devono essere sperimentate nella pratica, attraverso un processo — come dicono gli inglesi — di « tentativo ed errore ». Come indirizzo generale si può dire che l'articolazione territoriale ormai dimostratasi insufficiente ad assicurare una partecipazione attiva, va integrata con forme associative (circoli, uffici-studi, commissioni per problemi specifici, ecc.) e con tipi di iniziative (convegni, tavole rotonde, inchieste, ecc.) idonee a riunire e impegnare contemporaneamente il politico e il tecnico e a corrispondere alle esigenze differenziate che si manifestano nella società. A questo proposito voglio però manifestare qualche preoccupazione per una tendenza ogni tanto affiorante a mitizzare le « spinte » della « società civile » e a invitare i partiti a farsene recipienti: funzione del partito politico, e specialmente del partito socialista, non è quella di recepire e mediare aspirazioni o interessi comunque espressi nella società, bensì quella di selezionarli e comporli in una sintesi politica intorno ai valori di cui esso partito è portatore. Non è lecito al partito abdicare alla sua funzione dirigente, quali che siano le « spinte » che riceve. Certo, oggi è assai marcato il distacco tra la classe politica e i movimenti di idee che scaturiscono a livello della società da fattori di sviluppo economico, di cultura, di costume. E' un distacco anche tra generazioni, e le « spinte » che i partiti sembrano meno preparati a raccogliere e tradurre in concreta azione politica sono proprio quelle, assai significative, che vengono dalle giovani generazioni, dall'ambiente della scuola e della università. Anche questo è un banco di prova necessario per saggiare la vitalità di un partito.

Il problema dei « contenuti » che devono caratterizzare il processo di unificazione va affrontato da questo angolo visuale, in rapporto alla esigenza di

→

creare — non *ex novo,* ma sulla base di ciò che è stato costruito e collaudato attraverso dure lotte — un partito socialista intellettualmente e organizzativamente attrezzato per risolvere i problemi reali del paese, capace di qualificarsi — per le sue idee, per il suo programma, per la sua strategia, per la sua azione — come promotore e artefice della riorganizzazione della sinistra e come componente indispensabile di una maggioranza impegnata in una politica riformatrice. Il discorso della sinistra socialista, all'interno e all'esterno del processo di unificazione, è impegnato a svolgere, a quel fine, un ruolo determinante.

ANTONIO GIOLITTI ■

ORSELLO

Sotto tutte le bandiere

NEI GIORNI scorsi un manifesto elettorale affisso sui muri di Roma rendeva noto ai cittadini che *la sinistra liberale*, già raggruppata nel movimento di *Democrazia liberale*, aveva deciso di confluire nel PSDI ed invitava pertanto la cittadinanza a votarne la lista. La notizia, di nessun rilievo dal punto di vista elettorale, merita forse una breve chiosa, d'ordine, per così dire, storico.

E' noto anzitutto come la sola sinistra liberale che abbia avuto consistenza e peso politico sia uscita dal PLI, insieme ad una parte del centro guidato dall'on. Villabruna, per costituire insieme ad altri gruppi il Partito radicale, quando il partito — che vantava una gloriosa tradizione ideale e che ancora di recente aveva avuto nelle sue file uomini come Benedetto Croce e Luigi Einaudi — decadde, sotto il controllo dell'on. Malagodi, da una funzione di forza dirigente del paese ad un ruolo rumoroso quanto squallido di coagulo del malcontento qualunquista. Dopo allora non ci fu più una sinistra liberale, o meglio ce ne furono molte, capeggiate di volta in volta da notabili delusi o da giovani arrivisti, e oscillarono sempre tra una funzione di copertura ideologica della politica poujadista del segretario e la rottura radicale col partito, fino a farsi invariabilmente riassorbire o ad essere costretti ad andarsene.

Il movimento di *Democrazia liberale* non s'identifica propriamente con nessuno di questi momenti, nè con la vecchia sinistra poi radicale nè con le nuove sinistre, velleitarie o di comodo che fossero. Era piuttosto un punto d'incontro (o almeno voleva esserlo) tra esperienze diverse, un movimento d'ispirazione liberale aperto, statutariamente e di fatto, ad iscritti di diversi partiti democratici. Per questa ragione non poteva confluire in nessun partito. E per la verità *Democrazia liberale* non ha neppure aderito al PSDI. L'adesione, ancorchè esclusa statutariamente, fu infatti decisa da due riunioni fittizie degli organi deliberativi del movimento. La prima ebbe luogo a Napoli qualche mese fa in un noto albergo di via Partenope e ne fu data notizia sulla *Voce Repubblicana* con un corsivo dal titolo « In due sul lungomare », dal momento che questo era appunto il numero dei partecipanti. La seconda, che si tenne a Roma dieci giorni dopo, non fu molto più cospicua: vi parteciparono infatti sei persone, un numero assolutamente insufficiente, anche in un movimento esiguo come quello di *Democrazia liberale*, per assumere una decisione di confluenza. La confluenza in ogni modo venne subito smentita dagli altri dirigenti del movimento e da tre dei quattro direttori della rivista *Democrazia Liberale*: il quarto, l'avv. Orsello, era troppo direttamente interessato nell'operazione per smentirla.

All'ultimo Comitato centrale del PSDI l'avv. Orsello aveva infatti deposto ai piedi dell'on. Tanassi « la bandiera della tradizione crociana e gobettiana », ottenendone in cambio un posto nella direzione del PSDI per se stesso e quattro nel comitato centrale per i suoi amici.

Un bel successo se si consideri che si trattava di sei persone in tutto!

« In questo momento in cui, fianco a fianco con voi, entriamo nel PSDI — dichiarò in quell'occasione l'avv. Orsello — noi non ci sentiamo d'ammainare la nostra piccola bandiera che abbiamo portato in questi anni, riteniamo con dignità e fierezza: ve ne facciamo umilmente dono simbolico, perchè il PSDI la conservi tra le ragioni ideali di questo vostro, ed ora anche nostro partito. E' la bandiera della tradizione risorgimentale e di quella formazione crociana e gobettiana delle quali in epoche diverse, lontana una recentissima l'altra, il Presidente Saragat ha saputo con tanto significato e pari precisione esaltare la funzione e il compito ».

Non discutiamo la validità e neppure la *precisione* del contributo fornito dal Presidente Saragat alla difesa dei valori del crocianesimo e del gobettismo. E' invece sulla *dignità* e la *fierezza* con cui la sedicente sinistra liberale dell'avv. Orsello e dei suoi cinque amici avrebbe portato in questi anni la *piccola bandiera*, testè deposta sull'altare socialdemocratico, che sorgono fieri dubbi.

La vicenda personale dell'avv. Orsello sarebbe per se stessa di scarso interesse, ma dal momento che viene esibita per la prenotazione di qualche poltrona di prima fila nel gran calderone dell'unificazione socialista può essere opportuno ricordarne i momenti salienti. Comincia nel '53 quando Orsello è presidente della gioventù liberale e come esponente della sinistra viene designato alla vicesegreteria del partito per contenere — questo era l'obiettivo — l'ondata malagodiana che s'era quasi d'improvviso abbattuta sul PLI. Senonchè il neovicesegretario abbandona rapidamente la funzione piuttosto scomoda di *containment* per assumere il ruolo meno rischioso del conciliatore: resta di sinistra, questo sì, ma sostiene che la sinistra debba collaborare con l'on. Malagodi. E appena la collaborazione si palesa impossibile non tarda a schierarsi dalla parte vincente, quella della maggioranza malagodiana naturalmente. Da questa sponda affronta qualche mese dopo il congresso della gioventù liberale, dove, messo in minoranza dai suoi ex amici della sinistra, mantiene con un colpo di forza il controllo della situazione consolidando così definitivamente il dominio di Malagodi sul PLI. In quell'occasione proclama ai quattro venti il suo dolore per la già prevedibile scissione della sinistra, ma poco tempo dopo scrive sul *Giornale d'Italia* che il PLI marcerebbe più spedito quando si fosse tolta dal fianco la spina costituita dal gruppo del *Mondo*. E così avviene, infatti: cacciata quella spina il partito liberale procede più spedito, perde peso politico ma vede ingrossare le sue schiere, sono in molti a contare sul suo successo elettorale, e il vicesegretario è tra questi. Ma alle elezioni del '58 l'avv. Orsello non riesce per un centinaio di voti a conseguire il seggio di deputato: da quel momento riscopre la sua vocazione di sinistra. Inizia allora una lunga marcia a ritroso cercando di riportarsi vicino a quelle posizioni che aveva in precedenza abbandonato e schernito. Candidato mancato nella lista repubblicana (per rifiuto del PRI) nelle amministrative romane del '62, ora appoggia la lista socialdemocratica in attesa del partito unificato. Sempre attento alla direzione del vento, Orsello ha ora rifiutato la brezza dell'unificazione e accorre nelle schiere del nuovo socialismo con lo stesso entusiasmo e col medesimo tempismo con cui a suo tempo s'era unito alle falangi del liberalismo confindustriale. Sempre sotto la stessa bandiera; che non è però quella della tradizionale liberale, crociana o gobettiana che sia, ma quella di una tradizione assai più antica e radicata nel nostro paese: la bandiera del perenne trasformismo italiano.

GOVERNO

le sfumature di Bari

Non si può proprio dire che la giornata di venerdì 6 maggio non sia stata densa di avvenimenti di notevole rilievo politico. In ordine cronologico, il primo attore a comparire sulla scena è stato l'on. Taviani, con la sua difesa senza riserve, alla Camera dei Deputati, del comportamento della polizia in occasione degli incidenti verificatisi nei giorni precedenti a Milano e a Roma. Il governo non contesta — ha detto il ministro degli Interni — il diritto di sciopero; ma il diritto di sciopero non deve identificarsi col diritto alla violenza: frase che, presa alla lettera, è ineccepibile, ma che ha assunto un significato assai diverso, considerata nel contesto di un discorso che dava per scontato che il ricorso alla violenza ci fosse stato, e massiccio, da parte dei lavoratori in sciopero, aizzati dai sindacalisti (Taviani ha esplicitamente parlato, con riferimento agli incidenti di Milano, di responsabilità addebitabili ad attivisti della CGIL e della CISL), mentre, per contro, la polizia si sarebbe, sempre e comunque, comportata in modo esemplare.

Se l'on. Taviani, rispondendo alle interrogazioni parlamentari, avesse introdotto una variante nella ben nota abitudine di origine centrista di prendere per oro colato le informazioni dei prefetti e dei questori; se, ad esempio, avesse dato qualche credito anche alla opinione dei rappresentanti di sindacati i quali, prima ancora che gli incidenti si verificassero, avevano ripetutamente richiamato l'attenzione dei pubblici poteri sul comportamento non sempre obiettivo delle forze dell'ordine e sui negativi effetti prodotti da una massiccia ostentazione di corpi armati nelle vertenze di lavoro, forse avrebbe pronunciato un discorso più cauto e non avrebbe lasciato insoddisfatti gli interroganti, compresi quelli di parte democristiana; avrebbe anche evitato al governo nel suo complesso, e in particolare ai ministri socialisti, l'imbarazzo di vedere il ministro degli Interni immediatamente smentito dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori milanesi ed esaltato per la sua « fermezza » solo dalla stampa di destra e dai portavoce abituali della Confindustria.

Una smentita. Ma il poco prudente ministro ha ricevuto un'altra e assai più bruciante smentita proprio da quella polizia alla quale si erano indirizzati i suoi caldi elogi. Mentre egli parlava alla Camera, infatti, a poche decine di metri di distanza, nella centralissima via del Corso, le forze dell'ordine avevano individuato un terribile pericolo per le istituzioni democratiche in una manifestazione di protesta sindacale di un gruppo di impiegati degli istituti di assicurazione e non avevano trovato di meglio che reagire alla « violenza » (che sembra essersi concretizzata nel lancio di alcune uova non contro delle persone, ma contro la facciata di un edificio) a colpi di sfollagente e furiosi caroselli delle camionette. Di questo irresponsabile comportamento hanno fatto le spese un po' tutti: gli assicuratori che manifestavano, passanti del tutto estranei ai fatti, un deputato socialista, l'on. Bertoldi, che aveva cercato di indurre gli agenti a porre termine alla scandalosa esibizione di inciviltà e che è stato « messo a posto » a colpi di manganello, dirigenti e funzionari del PSI scesi dalla prospicente sede della direzione di quel partito. Le successive scuse espresse all'on. Bertoldi non mutano di una virgola il giudizio sul clamoroso episodio, che smentisce in modo inequivocabile l'idilliaca immagine delle forze dell'ordine che l'on. Taviani — ascoltati prefetti, questori e nessun altro — ha prospettato ai deputati.

Bene inteso, non è nostra intenzione riproporre con segno opposto il discorso manicheo del ministro degli Interni. Se nell'episodio di via del Corso il comportamento della polizia non ha nè giustificazioni, nè attenuanti, sappiamo benissimo che altrove non sono mancate infiltrazioni fra i lavoratori in lotta unitaria di estremisti propensi a pescare nel torbido: se le uova fradice contro un muro richiedono al più lo straccio del portiere per togliere la macchia, i sassi possono essere pericolosi. Ma, se è giusto che i sindacati si preoccupino — come effettivamente si preoccupano — di evitare distorsioni nei conflitti di lavoro, invitando gli scioperanti a respingere sollecitazioni estremistiche e a non lasciarsi prendere da momenti di esasperazione che pure le pesanti rappresaglie padronali rendono comprensibili, va altresì riaffermato con chiarezza che anche più pericolosa è la predisposizione manifestata dalla forza pubblica a far prevalere la linea della durezza e della repressione su quella del controllo e della pacificazione; assai più consona, quest'ultima, alla polizia di un Paese democratico, che deve sempre essere consapevole di avere a che fare con dei *cittadini*, anche se si tratta di lavoratori in sciopero.

« Il senso di misura ». Ma i fatti contingenti si spiegano anche sulla base dei precedenti. Del comportamento delle forze di polizia si è parlato in sede di Consiglio dei ministri e noi ignoriamo se qualche membro del governo abbia fatto osservare all'on. Moro che non poche responsabilità in ordine all'accrescimento della tensione sindacale lo investono in prima persona: non è forse stato interpretato il suo recente discorso di Foggia come un invito agli imprenditori, privati e pubblici, a « tener duro » di fronte alle richieste dei lavoratori? Certo l'on. Moro è stato — come d'abitudine — cauto e sfumato: ha detto che i conflitti di lavoro « chiedono di essere risolti secondo giustizia » e perciò « con una attenta considerazione della realtà economica » e che ciò « non vuol dire un diniego indiscriminato, ma un richiamo al senso di misura e di responsabilità da parte di tutti » perchè « mentre siamo in ripresa non dobbiamo con la nostra impazienza renderla vana ». Ma questa fraseologia sottile è facilmente traducibile, senza sostanziali variazioni di sostanza, nel duro linguaggio fatto proprio dalla Confindustria: occorre — afferma infatti la massima associazione imprenditoriale privata — che la situazione economica dei vari settori non sia compromessa dalla mancanza di senso di misura dei sindacati. E il dott. Costa argomenta che certamente, in via di principio i lavoratori hanno ragione di chiedere miglioramenti, ma, oggi come oggi, concedendoli si comprometterebbe la ripresa economica. Occorre portar pazienza, quindi ... a tempo indeterminato.

Nessuno, peraltro, nè Costa (che ha la giustificazione di fare il proprio mestiere), nè Moro (dal quale viceversa →

Bo

sarebbe legittimo attendersi una maggiore obiettività) si preoccupa di dire con chiarezza in che cosa le rivendicazioni dei lavoratori per i rinnovi dei contratti manchino di senso della misura e siano frutto di premature impazienze. Ci scusi il presidente del Consiglio, ma abbiamo l'impressione che, come Taviani ascolta solo prefetti e questori, egli dia più credito alle opinioni dei rappresentanti degli imprenditori privati e pubblici, che a quelle dei rappresentanti dei lavoratori, concordi nel lamentare l'inconsistenza di quel dialogo istituzionalizzato fra governo e mondo del lavoro che pure aveva suscitato molti consensi e molte speranze. Eppure l'on. Moro dovrebbe almeno tener conto del fatto che la stessa CISL, e le stesse ACLI, non nascondono la loro delusione e non tralasciano riceve un'obiezione ormai rituale: testa. Nei giorni scorsi, il segretario generale della FIM-CISL, Luigi Macario, ha indirizzato al presidente del Consiglio una lettera aperta esprimendo il suo disaccordo per la « linea politica insufficiente » emersa dal discorso di Foggia. Auguriamoci che almeno Macario riceva una risposta, possibilmente non troppo sfumata.

L'alibi del settorialismo. Negli ambienti del centro-sinistra, peraltro, allorchè qualcuno afferma che sarebbe opportuno tener maggior conto delle esigenze dei lavoratori, questo qualcuno riceve un'obbiezione ormai rituale: sarebbe sbagliato perseguire soluzioni settoriali, al di fuori del quadro d'assieme, delle scelte di priorità poste dalla politica di piano. Giustissimo, in teoria: solo che è venuto di moda dare all'aggettivo « settoriale » un significato quasi dispregiativo, anche se si ha a che fare con problemi che interessano, sia pure in modo differenziato, la totalità dei lavoratori (una volta si parlava di « classe »); per contro, al settorialismo viene opposto ... un fantasma. Non ci soffermeremo su questo tema, giacchè è divenuto uggioso il discorso sugli « scorrimenti » di un piano che per ora è solo un libro di interessante lettura, sui rinvii delle riforme che dovrebbero costituirne le strutture portanti, sull'illusorietà delle affermazioni per cui, pur non essendo il programma quinquennale ancora ufficialmente operante, ad esso già si ispirerebbe l'azione di politica economica del governo: il provvedimento di sblocco dei fitti sta a testimoniare il contrario e la accentuata gradualità che lo caratterizza, se può in qualche misura ridurne il « costo sociale », non elimina la realtà della rinuncia ad applicare in un settore largamente aperto alla speculazione, con l'equo canone, quel controllo dei prezzi che il piano prevede e che non si tralascia mai di citare, assieme all'analogamente non operante controllo dei profitti, quando si vogliono convincere i lavoratori della necessità di « senso della misura » nel richiedere aumenti dei salari.

Un ministro controcorrente. I salari, così (ed anche i diritti sindacali e certe rivendicazioni normative prive di costo monetario o con costi monetari largamente differibili) continuano a rappresentare l'unica variabile economica continuamente chiamata in causa, e l'unica variabile economica su cui si esercita concretamente la « presenza » governativa, soprattutto con le « manovre al ribasso » nel settore delle partecipazioni statali. Dicevamo all'inizio che venerdì 6 aprile è stata una giornata densa di avvenimenti. Oltre al discorso di Taviani e alle cariche della polizia in via del Corso, infatti, vi è stata anche l'assemblea dell'Intersind, significativamente assente (per la prima volta, se non andiamo errati) il ministro delle Partecipazioni statali. Che il sen. Bo non sia molto d'accordo con gli atteggiamenti sindacali della tecnocrazia pubblica è cosa piuttosto nota e una sua recentissima intervista al settimanale della CISL, *Conquiste del Lavoro,* lo conferma. Bo ritiene necessaria una riorganizzazione del settore delle partecipazioni statali e riconosce che il suo ministero, in base alla legge del 1956, ha « in fatto di controlli e di incidenza sulle attività delle imprese » solo « un'ombra di potere ». Circa i rapporti sindacali, il ministro ha affermato che « sarebbe auspicabile che il ministero potesse indirizzare e convogliare con più autorevolezza e tempestività (le due cose che la legge per ora gli nega) i rapporti fra imprese e lavoratori ... con un'ispirazione più moderna e autonoma ». Il controllo attraverso le circolari — ha aggiunto — può essere utile ma « logicamente non basta ».

Assente Bo, l'assemblea dell'Intersind non ha certo dimostrato di recepirne la linea, ma — come già abbiamo osservato su *Astrolabio* — non ci si trova soltanto di fronte a un irrigidimento della tecnocrazia pubblica: non vi è sostanziale contrasto, infatti, fra il comportamento sindacale delle partecipazioni statali e la linea espressa dal discorso di Foggia. Vi è viceversa un sensibile divario fra il discorso di Foggia e il noto documento di politica economica approvato dal CNEL, col voto favorevole di tutti i consiglieri sindacalisti e con quello contrario dei consiglieri della Confindustria: un documento che era stato presentato proprio dal presidente dell'IRI, prof. Petrilli.

Malgrado Foggia (e malgrado certi toni di chiusura emersi all'assemblea dell'Intersind) i lavoratori un primo parziale successo l'hanno ottenuto, grazie alla compattezza unitaria con cui hanno affrontato le vertenze contrattuali. Sempre venerdì 6 maggio, nella tarda serata, le Confederazioni sindacali (CGIL, CISL e UIL) e imprenditoriali (Confindustria, Intersind ed ASAP) hanno concordato sulla possibilità di una ripresa delle trattative nelle varie categorie, senza pregiudiziali aprioristiche. Si tratta solo di un primo spiraglio di schiarita, che attende verifiche e non deve suscitare illusioni. Prendiamone comunque atto, con l'auspicio di positivi sviluppi: il settore pubblico, in particolare, può ancora dar vita a un'iniziativa sindacale autonoma, (di cui un inizio potrebbe essere l'annunciata ripresa dei contatti tra Intersind e sindacati dei metallurgici) favorendo così la rapida, concreta e generale composizione delle vertenze aperte. Purchè *politicamente* lo si voglia.

GIORGIO LAUZI ■

i "muschigliune" della Federconsorzi

di ERNESTO ROSSI

Da diversi mesi non sentivo più parlare della Federconsorzi; nè dei rendiconti che la Federconsorzi avrebbe dovuto presentare alla chiusura di ogni campagna agraria, durante l'ultimo ventennio per le « gestioni speciali », tenute per conto dello Stato, delle importazioni e degli ammassi del grano e degli altri prodotti agricoli; nè del disegno di legge, col quale, fin dal novembre 1963, in attesa dei rendiconti definitivi, il governo aveva proposto di dare altre centinaia di miliardi di acconti per ridurre l'esposizione bancaria della Federconsorzi; nè dell'ammontare dei forfait stabiliti illegalmente dal CIP per compensare i servizi di ammasso prestati dalla Federconsorzi; nè di come tali forfait sono stati ripartiti fra Federconsorzi e Consorzi agrari; nè del disegno di legge (già approvato, nell'aprile dell'anno scorso, dal Senato e insabbiato dalla Camera) per costituire una azienda di Stato (AIMA), che dovrebbe rompere la esclusiva assicurata fin'ora alla Federconsorzi per le gestioni pubbliche dei mercati agricoli; nè della riforma per « democratizzare » la Federconsorzi, restituendo ai Consorzi provinciali il loro originario carattere di cooperative di primo grado e ridando loro l'autonomia di gestione.

Non ho saputo neppure se ha avuto un qualsiasi seguito il passo compiuto dalla commissione (composta dal sen. Ferruccio Parri, dall'avv. Leopoldo Piccardi e dal sottoscritto) che consegnò, nell'ottobre scorso, al Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma ed al Procuratore generale della Corte dei Conti una lettera — firmata da dodici parlamentari, da dieci giornalisti e da tre professori universitari — in cui veniva richiesto l'intervento dell'autorità giudiziaria per accertare le irregolarità, le malversazioni e le ruberie da me denunciate nel libro: *Viaggio nel feudo di Bonomi.*

Nella pagina bianca che precede la parte dedicata, in quel libro, alle « gestioni speciali », io avevo riportato una saporita sentenza in dialetto napoletano:

'a legge è come 'na tele e ragno;
'e muschigliune ce passano pe' miezo,
e 'e muschille ce rimmaneno mpigliate.

Quanto è avvenuto — o meglio quanto non è avvenuto — dopo il passo che abbiamo fatto presso la Procura della Repubblica e presso la Procura della Corte dei Conti conferma ancora una volta le ragioni della sfiducia del nostro popolo nella possibilità di ottenere l'applicazione delle leggi contro gli interessi dei « muschigliune »: sfiducia che è frutto di una plurisecolare dolorosa esperienza.

Rinascita di enti corporativi. La relazione del presidente della Federconsorzi all'assemblea ordinaria dei soci, pubblicata con grande spreco di quattrini su tutti i giornali suoi amici del 29 aprile, e la risposta scritta data, pochi giorni or sono, dal ministro della Agricoltura ad una interrogazione presentata quasi due anni fa dal sen. Bonacina, mi offrono ora l'occasione per tornare sull'argomento.

Con mia grande sorpresa la relazione è stata commentata, sull'*Avanti!* del 4 maggio, con un articolo critico: « Ramadoro, il silenzio è d'oro », di Vincenzo Piga.

Dico « con mia grande sorpresa » perchè i socialisti, appena andati al governo, sono entrati subito anche loro a far parte della « banda del buco »: i miliardi ammanniti sul tavolo imbandito dall'on. Bonomi rappresentano una tentazione troppo forte per l'appetito di un partito di massa; anche se è un partito che dice di essere « di sinistra ».

Che cosa è successo? — mi domando —. Vuole forse il PSI ottenere qualche altro posto al banchetto bonomiano?

Comunque sia, debbo riconoscere che l'articolo dell'*Avanti!* era ottimo.

« La relazione del prof. Ramadoro — ha scritto Piga — a parte l'audacia di certe affermazioni (egli ha, tra l'altro, esaltato la opera "disinteressata" svolta dalla Federconsorzi per l'agricoltura; ha sostenuto che in quest'opera non c'è "nessuna posizione di privilegio" ed ha assicurato che si andrà avanti secondo "le antiche e salde tradizioni") dà importanti notizie sul lavoro già svolto dai comitati d'intesa tra Federconsorzi, Bonomiana e Confagricoltura per costituire le associazioni dei produttori. I settori finora investiti sono quattro: olivicolo, ortofrutticolo, vitivinicolo e zootecnico. Per ognuno di questi settori si sono costituite, o si stanno costituendo, le "associazioni di zona", con l'obiettivo di rivendicare la rappresentanza "totalitaria" dei produttori agricoli. E' chiaro dunque quali saranno i propositi corporativi della Federconsorzi per l'immediato futuro ».

I lettori dell' *Astrolabio* sanno già di che cosa si tratta: il prof. Albertario, direttore generale della Tutela Economica dei Prodotti Agricoli, e gli altri alti papaveri nostalgici del ministero dell'Agricoltura stanno facendo risorgere dalle ceneri corporative i famigerati « Enti economici dell'agricoltura », per ampliare il loro camorristico potere su tutta l'attività agricola nazionale e per avere la possibilità di regalare altre centinaia di miliardi alla Federconsorzi, al di fuori di ogni controllo.

Io ho già denunciato l'accordo di massima, che — sotto gli auspici dell'ex sottosegretario on. Cattani — è stato concluso alcuni mesi fa per la « ripartizione delle spoglie », che verrà compiuta dopo la resurrezione, fra democristiani e socialisti. Per essere pronte ad approfittar subito della legge Truzzi — che dovrebbe consentire di attribuire personalità di ente di diritto pubblico alle associazioni di produttori agricoli già costituite; di assegnare loro cinquecento milioni l'anno sul bilancio dello Stato; di farne nominare il presidente ed il consiglio direttivo dal ministro dell'Agricoltura (che è quanto dire dall'on. Bonomi); e di imporre la esecuzione dei suoi deliberati anche agli agricoltori estranei all'associazione — la Federconsorzi, la Coldiretti e la Confagricoltura hanno già costituito, sulla carta, un buscherio di nuove pseudo « cooperative ». Dalla stessa relazione del prof. Ramadoro risulta chiaro che, di tutto si può parlare in questo caso, tranne che di cooperative. Di fatto, gli agricoltori son venuti a conoscerne la fantomatica esistenza soltanto attraverso la lettura dei giornali della Federconsorzi, della Coldiretti e della Confagricoltura, come risultato di « accordi di vertice » tra i capoccioni delle tre organizzazioni e dei loro complici al ministero dell'Agricoltura. La grande massa degli agricoltori, si troverà, al momento in cui verrà emanata la legge Truzzi, automaticamente inserita nelle organizzazioni corporative, con uno dei giochi di bussolotti che quei capoccioni hanno ben appreso dai sindacati fascisti.

Piga precisa ora che soltanto la gestione di queste organizzazioni corporative potrà sanare la situazione della Federconsorzi, « dopo il fallimento degli ammassi granari negli ultimi due anni e le pesanti passività di molte sue società industriali per la trasformazione dei prodotti ».

Spero che Piga ci vorrà dare qualche più precisa notizia sulle ragioni del fallimento degli ammassi granari degli ultimi due anni, e sul dissesto delle società industriali collegate alla Federconsorzi.

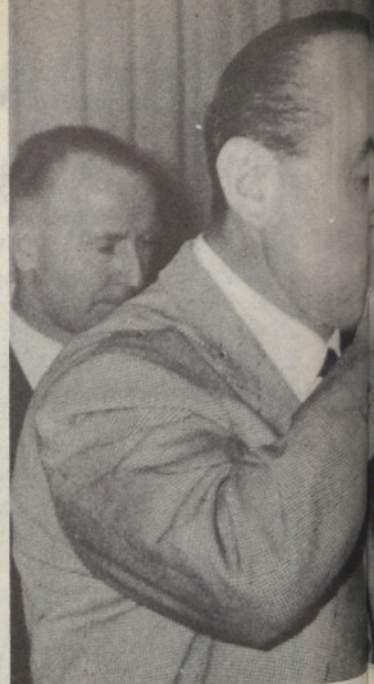
Una truffa di otto miliardi. Nell'articolo sull'*Avanti!* Piga ci ha, intanto, già fornito delle informazioni molto interessanti su quella che egli ha chiamato « la più vistosa voce dell'attivo » nella gestione dell'ultimo esercizio della Federconsorzi: voce sulla quale il prof. Ramadoro non ha detto neppure una parola.

Secondo le statistiche pubblicate dal ministero del Commercio estero, l'Italia, nel 1965, ha importato 51 milioni di quintali di granturco per un valore di oltre 200 miliardi di lire, e ne ha riesportati, in Francia e in Germania, 6,7 milioni di quintali per 36 miliardi di lire. Come mai questo giro apparentemente vizioso di una massa tanto ingente di granturco? — si domanda Piga, e risponde:

« La spiegazione si trova nei prezzi: il granturco è stato importato a un prezzo medio di 4000 lire al quintale ed è stato riesportato a un prezzo medio, fissato dai regolamenti del MEC, di oltre 5300 lire al quintale. L'operazione è stata commentata da *Informazioni Agricole* (agenzia dei commercianti di prodotti industriali destinati all'agricoltura) con queste parole: "Per questa 'truffa' comunitaria, realizzata con la benevola comprensione del ministero dell'Agricoltura, sono stati lucrati oltre 8 miliardi. Certo un'operazione di questo genere non potrebbe essere svolta e sviluppata impunemente se le spalle non fossero coperte, ma, a questo scopo, potrebbe anche essere sufficiente la caratura riservata alla Federconsorzi". Se il silenzio di Ramadoro su questa "caratura" può essere comprensibile, meno comprensibile appare che la faccenda non abbia interessato il dr. Alberto Piccioni, presidente del Collegio sindacale della Federconsorzi per conto del ministero dell'Agricoltura, il quale (ci informa il comunicato della Federconsorzi) ha espresso "il più vivo compiacimento per l'attività svolta dagli amministratori, dal direttore generale, dai dirigenti e dal personale, dichiarando che tutti hanno validamente contribuito al conseguimento delle finalità istituzionali dell'Ente ».

Tale truffa, a danno degli altri associati alla Comunità Economica Europea, è stata possibile — credo — anche per la complicità dell'Istituto del Commercio Estero (I.C.E.), del cui consiglio di amministrazione fanno parte, in rappresentanza del ministero dell'Agricoltura, due funzionari della Federconsorzi: il dr. Giovanni Ogliarolo, capo del servizio Federexport, e il dr. Giovanni Visco, direttore dell'ufficio interregionale di Roma della Federconsorzi.

« Uomini seri e in buona fede ».

« Sotto silenzio è passata nella relazione del prof. Ramadoro — ha scritto Piga — l'annosa questione dei conti in sospeso per la gestione del grano ».

Bonomi e Truzzi

Ferrari Aggradi

Anche in una repubblica di principi sbecco qual'è la nostra, che avrebbe fatto bene ad assumere come motto araldico l'adagio « Promettere e mantenere è da gente paurosa », la storia di questi rendiconti (che per legge avrebbero dovuto esser presentati alla fine di ogni esercizio) è una storia che sembra incredibile.

Nel maggio del 1949, don Sturzo lamentò, su *La Stampa,* che non fossero stati ancora pubblicati i rendiconti delle gestioni del grano ammassato e importato dalla Federconsorzi negli ultimi due esercizi; questo ritardo era, secondo lui, una dimostrazione che il disordine amministrativo era giunto a tal punto « da far rabbrividire ».

Dopo d'allora, l'opposizione in Parlamento ha continuato a chiedere i conti; i ministri hanno continuato a promettere di presentarli entro pochi giorni... e mai li hanno presentati.

A rileggere gli impegni, solennemente assunti in Parlamento, un anno dopo l'altro, da tutti i governi democristiani, non si riesce a capire come una farsa simile abbia potuto ripetersi per un intero ventennio.

RESTIVO

Nella seduta del 15 maggio 1951, il ministro dell'agricoltura, on. Segni, dichiarò:

« Chi è più desideroso di portare questi rendiconti? Siamo proprio noi; sono soprattutto quelli che fanno questi rendiconti: funzionari dello Stato, che non meritano di essere sospettati, e la cui integrità è al di sopra di ogni discussione ».

Essi — aggiunse l'on. Segni — « non vedevano il momento di poter spiegare come stavano le cose», e promise di presentare i rendiconti entro il successivo mese di ottobre.

Analoghe dichiarazioni sono poi venute da tutti i suoi successori al ministero dell'Agricoltura ed ogni volta i parlamentari della banda bonomiana hanno protestato indignati contro chi osava mettere in dubbio la serietà delle promesse ministeriali. Nella seduta della Camera del 5 ottobre 1963, ad esempio, l'on. Truzzi, vice presidente della Coldiretti, replicò alle accuse dei comunisti:

« Il ministro dell'Agricoltura ha dichiarato al Senato, per quanto riguarda il controllo pubblico delle spese di ammasso, di prendere impegno a nome del Governo di presentare tutta la documentazione su questa attività concernente il grano e ne ha fissato anche la data. Per uomini seri e in buona fede, come siamo noi, questo basta; se questo a voi comunisti non è sufficiente è problema vostro. Questo impegno del Governo, siamo certi, verrà mantenuto ed avremo modo, in occasione della discussione di quei rendiconti, di vedere come stanno effettivamente le cose ».

La data fissata dall'on. Mattarella, allora ministro dell'Agricoltura era il 20 ottobre 1963...

L'ultimo impegno, di presentare i rendiconti entro un brevissimo termine fu quello col quale, nella seduta al Senato del 22 settembre scorso, l'on. Ferrari Aggradi dichiarò di far proprio lo ordine del giorno, proposto dalla Commissione di agricoltura, che diceva:

« Il Senato, considerato che, nonostante gli impegni ripetutamente assunti, i rendiconti della Federconsorzi non sono stati ancora presentati al Parlamento; considerato che il ministro dell'Agricoltura ne ha già da alcuni mesi annunciata la presentazione, nella nuova elaborazione del Consiglio dei ministri; impegna il Governo a presentare i rendiconti stessi al Parlamento entro il 31 ottobre ».

Quel 31 ottobre è passato ormai da sei mesi.

Denari gettati dalla finestra. La presentazione dei rendiconti è oggi indissolubilmente legata al ripianamento dei debiti bancari contratti dalla Federconsorzi per le « gestioni speciali »: debiti sui quali ogni anno maturano circa 55 miliardi di interessi passivi, a carico dello Stato.

Nel novembre del 1963, col disegno di legge n. 303, il ministro Mattarella propose di stanziare nel bilancio dello Stato altri 693 miliardi di acconti alla Federconsorzi, perchè potesse saldare la maggior parte di quei debiti; ma il trucco, che sino allora era riuscito molto bene, quella volta non riuscì, specialmente per l'opposizione dei socialisti: « La Federconsorzi deve prima presentarci i conti — essi dissero — e poi potremo anche darle degli anticipi ». Costituito il governo di « centro-sinistra » il disegno di legge Mattarella fu ritirato dal nuovo ministro dell'Agricoltura, Ferrari Aggradi, il quale ne preparò subito un altro, che intendeva presentare al Parlamento insieme ad un grosso volume di documenti sulle « gestioni speciali » della Federconsorzi. I conti preparati da Ferrari Aggradi erano ancora conti provvisori; molte ingenti partite restavano da definire; gli 820 miliardi, che egli proponeva di far rimborsare alla Federconsorzi, erano pur sempre degli antipici « in attesa della liquidazione finale »; ma almeno il librone (di 850 pagine, finito di stampare nel dicembre del 1964), dava qualche informazione interessante sulle « gestioni speciali », ed il nuovo disegno di legge prevedeva una precisa procedura per predisporre dei seri rendiconti entro un paio di anni. Ma l'on. Moro ha preferito non disseppellire una carogna così puzzolente: non vuole che l'attenzione pubblica possa essere nuovamente richiamata su quella che da venti anni è la principale fonte di finanziamento della DC: d'accordo con l'on. Nenni, ha mandato in soffitta il volumone dell'on. Ferrari Aggradi e il suo disegno di legge.

Tale rinvio ha fatto gettare dalla finestra, negli ultimi due anni, più di 150 milioni ogni giorno, ad esclusivo beneficio degli istituti bancari finanziatori degli ammassi. Ma chi se ne frega? Paga pantalone.

Il giornale *Incontri con gli agricoltori* del 1 marzo scorso ha giustamente osservato che « il problema più grosso da risolvere, entro questa seconda metà della legislatura, è rappresentato dalla chiusura e sistemazione dei conti del grano: uomini autorevolissimi sono implicati fin sopra i capelli; ed occorre salvarli ad ogni costo, senza nessuna concessione ai critici ed all'opposizione ».

Per far meglio capire in qual senso il governo pensa di risolvere l'annoso problema, l'organo della Fertilmacchine ha ricordato che lo scelbiano Restivo è tornato alle luci della ribalta in occasione della grossa battaglia parlamentare, sostenuta dalla DC a ranghi serrati, per impedire l'incriminazione dell'ex ministro delle Finanze Trabucchi, implicato nel brutto affare del tabacco messicano.

« Restivo era allora presidente della commissione inquirente per il giudizio di accusa; ed in quella veste riuscì a dare una soluzione pseudo giuridica dell'imbroglio politico in cui erano compromessi grossi esponenti del partito ».

Questo precedente ci offre la più convincente spiegazione del motivo per cui l'on. Restivo, già presidente della « bonomiana » per la provincia di Palermo, è succeduto all'on. Ferrari Aggradi al ministero dell'Agricoltura.

ERNESTO ROSSI ■

(*continua*)

LIU CHAO CHI, CHOU EN-LAI E CHEN-YI

CINA

la dottrina e la bomba

La prima atomica cinese era esplosa mentre tutti i giornali del mondo riproducevano con titoli di scatola la caduta di Krusciov, annunciata la sera prima a Mosca. Era il 16 ottobre 1964. Passò inosservato un particolare, in quel subbuglio di notizie a tamburo battente: che esattamente trent'anni prima, il 16 ottobre 1934, era iniziata la « Lunga Marcia » dell'esercito contadino che Mao Tse-Tung era riuscito a sganciare dalla tenaglia delle armate di Ciang Kai-scek. Nel '34 Mao aveva rotto il blocco di un esercito « convenzionale » (il termine sarebbe stato inventato molti anni dopo); nel '64 rompeva il blocco anzi il « monopolio », dissero i cinesi, delle potenze nucleari. Probabilmente il giorno dell'esperimento, nei limiti in cui poteva essere fissato per motivi simbolici, non era stato occasionale.

Il primo *test* nucleare cinese, a quel che accertarono gli strumenti di rilievo e di analisi americani, era consistito in una bomba di tipo A da venti *kiloton,* analoga alla potenza di quella sganciata su Hiroshima; una bomba « rudimentale », disposta su una torre metallica nel poligono di Lop Nor, nel deserto del Sinkiang, un ordigno troppo pesante e difficilmente manovrabile. Tuttavia gli scienziati americani constatarono, con una certa sorpresa, che l'ordigno era composto di uranio arricchito; la Cina, cioè, aveva saltato la fase della bomba al plutonio, che tutte le altre potenze atomiche avevano dovuto superare prima di giungere alle bombe con uranio 235.

La seconda esplosione, in data 14 maggio 1965, rivelò analoghe caratteristiche, ma gli americani osservarono che la bomba aveva avuto probabilmente la potenza di 70 *kiloton* e, soprattutto, era di dimensioni più ridotte; probabilmente era stata sganciata da un aereo. La Cina non rappresentava un pericolo per gli Stati Uniti, l'URSS, la Gran Bretagna, i tre del « club atomico »,

anzi del « club termonucleare ». Ma era già chiaro che la Cina di Mao stava sorpassando la Francia di De Gaulle, e gli americani dissero che entro un tempo relativamente breve Pechino avrebbe posseduto la bomba H, cioè l'ordigno che moltiplicava per mille gli effetti distruttivi di una semplice bomba A.

L'esperimento del 9 maggio. Il 9 maggio '66 è esplosa la terza bomba cinese, e il comunicato di Pechino l'ha annunciata come ordigno « comprendente materiale termonucleare »: una indicazione cauta, che tuttavia indica l'ingresso della Cina nel novero delle potenze H, sebbene si tratti di un primo congegno « rudimentale » in questo senso. Sul piano strategico, come hanno immediatamente rilevato gli americani, l'equilibrio militare non su-

bisce profonde modificazioni: i cinesi necessitano di ulteriori perfezionamenti, non possono minacciare paesi come gli USA e l'URSS che dispongono di arsenali dell'ordine dei *megaton;* soprattutto i cinesi sono ancora arretrati nel parco vettori, cioè non dispongono di missili a lunga gittata, forse neppure di media gittata (al massimo hanno razzi, o li avranno di breve gittata, con un raggio valutabile attorno ai mille chilometri). La Cina sarà un vero « pericolo » nel 1970, ha detto a suo tempo Mc Namara. Però avanza a passi accelerati, e, qualunque sia la portata reale del suo terzo esperimento, dimostra di voler perseguire la rottura del « monopolio » nucleare americano e sovietico, come del resto ha detto in chiare lettere il comunicato di Pechino.

Conseguenze politiche. Se le conseguenze strategico-militari restano circoscritte in limiti ridotti, almeno per i prossimi anni, è indubbio che il problema cambia se spostato sul terreno politico. Intanto, prima ancora di una valutazione politica, è chiaro che la Cina militarmente, è in grado da un lato di « minacciare » i suoi diretti vicini asiatici e, dall'altro lato, di opporre, a una minaccia esterna, *un minimo di deterrente credibile.* In caso, cioè, di aggressione nei suoi confronti, può operare una ritorsione, una rappresaglia, anche se dovesse pagarla a carissimo prezzo per l'enorme divario dalla potenza complessiva degli Stati Uniti, che hanno già ribadito la loro offerta di « protezione nucleare » ai paesi asiatici che si ritengono minacciati dalla Cina.

Ma il vero problema politico, oltre che militare, va al di là di tutte queste considerazioni. Volere o no, Pechino è diventata, con l'esperimento del 9 maggio, una « grande potenza » e, se si possono discutere i limiti di tale definizione, è chiaro che nel 1970, a prezzo di enormi sacrifici imposti alla sua popolazione, potrà possedere non soltanto un minimo di deterrente credibile, ma quel tanto di potenziale di ritorsione (limitato ma sufficiente) per colpire, per esempio a mezzo di sommergibili con missili a testata nucleare, le coste americane del Pacifico. Si possono discutere le date: se questo potere di ritorsione limitato sufficiente sarà raggiunto nel '70 o nel '75, in ogni caso rimarrà valida la previsione di John Kennedy secondo cui la Cina sarebbe stata un «problema » da affrontare, non all'ultimo momento ma prima (ed è questo l'essenziale) degli « anni settanta ».

→

E come affrontare questo « problema »? Sul terreno militare o su quello politico? La risposta, per chiunque non si lasci indurre nella tentazione del colpo nucleare preventivo (che poi sposterebbe soltanto le date a meno di « cancellare » la Cina dalla carta geografica con tutti i suoi 700 milioni di abitanti), non può essere che politica. E consiste nel riconoscere la Cina, trattare con lei, attirarla in un processo di coesistenza collettivo, fidando nel buon senso dei dirigenti di Pechino e nel fatto concreto che, possedendo e verificando il potere distruttivo di un arsenale H, saranno indotti a ripensare la loro stessa strategia rivoluzionaria, per le conseguenze cui potrebbe condurre se incontrollata.

La bomba revisionista. Può sembrare un paradosso, ma la bomba del 9 maggio, sia pure a lunga scadenza, avrà effetti « revisionistici » sulla politica cinese. Già abbiamo sottolineato, a suo tempo, come il Vietnam abbia condotto la Cina al limite non soltanto di un « isolamento » su scala internazionale, ma al limite di concezioni « isolazioniste »: la relativa ma accertabile prudenza (tattica se non strategica) per non essere coninvolta nel conflitto. La bomba all'idrogeno cinese, in quanto potenziale « minaccia » verso l'esterno, susciterà inevitabili contraccolpi nell'equilibrio mondiale, accentuerà le tentazioni eversive di altre potenze contro il principio della « non proliferazione » atomica (in Giappone, in India, nel Pakistan, in Indonesia, in Australia, in Nuova Zelanda , tanto per cominciare), e Pechino, che fino a ieri teorizzava, e forse teorizza tuttora, la « necessità » della moltiplicazione delle potenze nucleari, sarà prima o poi indotta a ripiegare su un concetto protezionistico, tipico di qualsiasi grande potenza, che finirà con il capovolgere il ragionamento attuale. Perchè anche Pechino, dopo l'esperienza dello slittamento a destra dell'Indonesia — tanto per citare un caso concreto, — comprenderà che non è « utile » ai propri fini di sicurezza la moltiplicazione della minaccia nucleare. Il concetto della « utile disseminazione », in quanto elemento di rottura del « monopolio » — o « duopolio » — americano e sovietico, non potrà, a lungo andare, non essere corretto dalla constatazione che un'Indonesia atomica, guidata da generali estremisti, potrebbe domani minacciare la Cina anzichè ridurre la minaccia americana alla Cina. E allora la scelta dei dirigenti cinesi dovrà variare tra una linea di arroccamento su posizioni isolazionistiche (ovvero di « isolamento » sempre più pericoloso), e una linea di apertura internazionale con obiettivi di distensione, convivenza, equilibrio, coesistenza in definitiva. Questa diversa strategia è stata impedita alla Cina non soltanto dal settarismo ed estremismo dei suoi dirigenti, ma anche dalla politica madornalmente errata dei suoi avversari, che in questi anni l'hanno spinta a rinchiudersi in se stessa come Stato, e ad espandersi come portatrice di un'ideologia rivoluzionaria dirompente attorno ai propri confini, e addirittura su scala mondiale. Ma adesso la Cina comincerà a subire le tentazioni della grande potenza, essendo divenuta tale, e se dapprincipio offrirà il proprio « ombrello nucleare » agli afro-asiatici antimperialisti, alla fine dovrà venire a patti proprio con l'URSS e con gli Stati Uniti, per l'annullamento reciproco della minaccia termonucleare.

In questo senso, con la precauzione che il processo sarà relativamente lento, certamente graduale, si può avanzare con sicurezza l'ipotesi che i dirigenti di Pechino, dopo aver teorizzato le guerre (rivoluzionarie) inevitabili, cominceranno a teorizzare l'evitabilità di un conflitto mondiale — che del resto han sempre dichiarato di non volere — e, alla fine, saranno indotti a trovare un punto di incontro fra le loro teorie di rivoluzione mondiale ininterrotta e i loro interessi di sicurezza nazionale. Quale potrà essere questo punto d'incontro è difficile immaginare oggi (e non è affatto detto che il processo arrivi a conclusioni analoghe a quelle sovietiche); ma il principio fondamentale della « coesistenza » diventerà probabilmente e forse è già diventato, motivo di confronto interno, e infine di scelta, fra le diverse correnti del PC cinese.

Il revisionismo inevitabile. I sintomi di questa « crisi » interna, che viene collegata con le indiscrezioni circa lo stato di salute di Mao Tse-Tung e il problema della successione, sono già evidenti. Gli ultimi casi di epurazione — come quello del direttore del *Quotidiano del popolo,* Teng Tuo, rivelato l'8 maggio e risalente alla fine del 1965 — stanno a dimostrare che i revisionisti sono ormai « di casa » in Cina (e non è nemmeno escluso che, sotto l'etichetta di « revisionisti », siano allontanati o criticati dei « revisionisti di sinistra », cioé dei « dogmatici », cioè uomini e gruppi dell'ala intransingente del partito, come Peng Cen, sindaco di Pechino, nella cui municipalità sono esplosi gli « scandali » più recenti).

Il revisionismo (e non la guerra) diventerà presto « inevitabile » in Cina, parallelamente allo sviluppo della economia nazionale, alla industrializzazione, alla crescita di una classe dirigente a contatto con la moderna tecnologia, e non più solo a contatto con i miti e i leggendari ricordi della guerriglia contadina. Questo processo di modernizzazione potrà creare tensioni e crisi interne di proporzioni imprevedibili, e logicamente l'esito di un simile confronto non è automaticamente certo. Ma fondate son le speranze che le scelte finiscano con l'essere segnate da un'impronta moderata, perchè le condizioni di sviluppo e la storia della società cinese vanno in tale direzione.

LUCIANO VASCONI ■

Mendès France

FRANCIA

Grenoble e gli apparati

"Les Grenoblois ». E' così che ormai si chiamano in Francia i sostenitori di un nuovo corso socialista. Sotto questa etichetta vengono classificati — oltre i membri del PSU — gli organizzatori dei *clubs,* i militanti della sinistra cristiana e socialdemocratica, le minoranze comuniste ed i sindacalisti che si sono incontrati il 30 aprile ed il 1° maggio nell'antica capitale del Delfinato.

La scelta di Grenoble come sede del convegno non è avvenuta per caso, giacchè la città è amministrata da una coalizione formata proprio dal PSU dalla SFIO e da un importante gruppo di cattolici di sinistra, presieduto questo ultimo dal sindaco Dubedout. Questa coalizione ha beneficiato di alcune migliaia di voti nuovi — che fin'ora non si erano spostati verso sinistra — ed è stata eletta in ballottaggio con i gollisti grazie all'appoggio del PCF. Un doppio simbolo quindi per i fautori del *nuovo corso socialista,* i quali sono egualmente interessati in Francia all'integrazione delle forze cristiano-progressiste ed alla alleanza con i comunisti.

Il tema dell'incontro di Grenoble era per lo meno inedito. Al posto del solito dibattito ideologico, i cinquecento partecipanti hanno infatti preferito affrontare l'esame delle principali difficoltà che si verrebbero inevitabilmente a creare al momento in cui la sinistra assumesse il potere in Francia. E' possibile continuare una politica socialista senza abbandonare il Mercato comune? In che modo affrontare un eventuale sabotaggio economico ad opera dei ceti industriali reazionari ed una possibile fuga dei capitali? Entro quali limiti si dovrebbe procedere alle nazionalizzazioni? Si potrà fare a meno di una politica dei redditi? Quale la politica comune da seguire nei confronti degli avversari? Infine, come realizzare un sistema di pluralismo politico all'interno di una società socialista?

Le risposte del convegno. A tutte queste domande i relatori, che avevano inviato quindici giorni prima ai congressisti il testo dei loro interventi, si sono sforzati di dare delle risposte le più precise e realiste possibili. Nei limiti di questo articolo è naturalmente impossibile darne il riassunto; sottolineiamo comunque l'importanza attribuita all'equilibrio della bilancia dei pagamenti (che condiziona l'indipendenza della Francia dall'economia americana), ai progetti di programmazione europea, alla ristrutturazione degli organismi finanziari, alla riduzione progressiva della *forbice* salariale, all'istituzione di un sistema di controllo delle imprese, alla definizione di progetti-pilota etc... Sono stati questi i settori in cui da parte dei relatori si è provveduto, con metodo assolutamente antidemagogico, ad avanzare le diverse soluzioni.

Sarà interessante, a questo punto, esaminare la personalità degli estensori dei rapporti; a parte il prof. Duverger (che aveva esaminato i problemi della democrazia politica in una società socialista), i principali animatori del dibattito appartengono alla giovane generazione dei quadri dell'amministrazione statale e dell'industria nazionalizzata. Così dunque i due principali testi economici furono presentati da Georges Servet, ispettore al ministero delle Finanze e membro del Consiglio nazionale del PSU, e Pierre Lavau, consigliere della Corte dei conti e segretario del club cattolico *Citoyens* 60. Pur avendo i due decisamente superata la impostazione tecnocratica seguita da buona parte dei propri colleghi qua e là, nei loro rapporti, appariva l'eco di preoccupazioni aventi carattere tecnico più che politico. Nel dibattito ci si propose di correggere questa tendenza: si deve riconoscere però, ad onor del vero, che la posizione dei due relatori era stata presa volutamente, allo scopo di evitare che il dibattito si incanalasse nelle corsie dottrinarie tradizionali.

Le nazionalizzazioni. Uno dei temi maggiormente controversi fu, come è naturale, quello della natura e dell'estensione delle future nazionalizzazioni. Mentre alcuni dichiaravano che da parte dello Stato si disponeva di un numero di leve sufficiente per orientare lo sviluppo economico, e che perciò il problema di ulteriori socializzazioni era del tutto secondario, visibilmente la maggioranza dimostrava di essere indirizzata verso l'opinione opposta: essa considerava in effetti come assolutamente necessaria l'instaurazione, all'interno dell'economia francese, di un rapporto di forze favorevoli al *settore pubblico* ed ai grandi organismi industriali suscettibili di essere da questo controllati. « Soltanto nel quadro di un tale rapporto di forze — affermavano i fautori di questa tesi — potremo premunirci da una controffensiva neocapi- →

Mitterrand e Mollet
Un governo « fantasma »

DEFFERRE

talista, indirizzare la pianificazione verso obiettivi politico-sociali (e non semplicemente economici) ed essere in grado di intraprendere alcune importanti esperienze di autogestione ». Tutti convenivano però alla fine che il processo di socializzazione non doveva essere concepito sotto il profilo ristretto della statizzazione e della gestione amministrativa. Altri interessanti scambi di vedute si registrarono a proposito del ruolo dell'economia di mercato nella pianificazione, della costituzione delle regioni, della politica dei redditi e della riforma delle strutture agricole. Su questi due ultimi punti gli interventi più nutriti vennero dai dirigenti della CFDT (la centrale sindacale cattolica) e dell'organizzazione dei *giovani agricoltori.*

Grenoble ha esercitato poi il ruolo di una specie di *bulldozer* destinato a rovesciare gli ostacoli principali che bloccano l'evoluzione della sinistra: sono stati messi in luce infatti i numerosi punti d'accordo e si è potuto fare un catalogo di tutte le questioni non risolte e che sarà necessario approfondire. Pierre Mendès France, il quale assieme a Serge Mallet concluse i lavori, sosteneva a lungo nel proprio intervento la necessità di cercare un'intesa durevole sulla base di un programma comune. « Senza un programma — egli affermava — ogni operazione tattica è destinata, a più o meno breve scadenza, al fallimento completo ». « La definizione del programma — gli si controbatteva da parte di altri oratori — può scaturire soltanto da una discussione tenuta al livello dei vari organismi politici e, per far questo, occorre che in precedenza si provveda a spianare il terreno ai partiti. Nella presente situazione infatti, un negoziato sul programma non sortirà altri effetti che una mera elencazione di rivendicazioni e la formulazione di un numero impressionante di dichiarazioni di buona volontà ».

Vecchi apparati e nuove équipes. Di qui la volontà di continuare e allargare l'esperienza di Grenoble, di mettere in piedi numerose commissioni di lavoro, di preparare nuovi incontri e di sviluppare una rete di comitati in tutto il Paese. Questa determinazione doveva naturalmente provocare la reazione sia della Federazione della sinistra democratica e socialista che del partito comunista. Sia l'una che l'altro si sono, infatti, domandati se Grenoble non fosse il punto di partenza di un nuovo movimento politico. Di fronte a questo interrogativo gli organizzatori dell'incontro hanno tenuto a precisare il loro pensiero. Nessun movimento politico; nessuna *controfederazione;* solamente un *allargamento* dei colloqui che raggrupperanno nuove personalità e, soprattutto, una più avanzata ricerca delle soluzioni. Ed è qui senza dubbio che passa la linea di demarcazione tra i « vecchi stati maggiori » e le « nuove *équipes* », tra gli *apparati tradizionali* e la « sinistra moderna ». Gli uni pensano che il programma debba risultare dal compromesso tra le posizioni attuali, gli altri stimano che occorra ricercare l'unione su nuove posizioni elaborate in comune.

L'esempio più spesso citato in questa controversia è quello della politica internazionale. Da un compromesso tra *atlantici, neutralisti* e comunisti non può uscire nulla di serio: tutt'al più una semplice condanna dell'armamento atomico e il desiderio di veder sviluppare la coesistenza pacifica. L'uscita della Francia dalla NATO permette, inoltre, un superamento di queste posizioni e la definizione di una politica *europea* che ponga su basi realiste il problema dei rapporti tra Europa e America, tra Europa e Terzo Mondo.

Ed è su questa strada che dovrà dirigersi la sinistra francese? I *grenoblois* rispondono francamente di si. I dirigenti della Federazione della sinistra democratica e socialista non sono evidentemente d'accordo. Il governo-ombra che François Mitterrand ha appena messo in piedi, ne è un'evidente prova se si tiene conto del suo essere in ritardo di dieci anni sull'attuale momento evolutivo del Paese e se si tiene anche conto del fatto che dovrà essere proprio Mollet a rispondere a De Gaulle su ogni grande problema di politica internazionale.

Per quanto tempo ancora questa frazione della sinistra francese avrà come simboli sia Suez che l'Algeria?

GILLES MARTINET ■

INGHILTERRA

le sorprese del bilancio

A memoria d'uomo, nessun Cancelliere dello Scacchiere era riuscito a presentarsi alla Camera dei Comuni con un bilancio più difforme dalle previsioni generali degli esperti. Sia pure con poco entusiasmo, la stampa economica britannica si attendeva un bilancio deflazionistico di tipo tradizionale, con aggravi tributari piuttosto diffusi sia per le imposte dirette che per quelle indirette. Lo stesso organo della City, il *Financial Times*, dava per scontata — ancora alla vigilia — una serie d'inasprimenti (dell'imposta sulle società, del bollo di circolazione delle autovetture, delle aliquote presidenziali), solo augurandosi che non venisse inasprita l'*income tax* e che l'onere complessivo, su base annua, non superasse i 100-150 milioni di sterline (175-260 miliardi). In caso contrario, ammoniva l'autorevole quotidiano finanziario, la pressione sulla domanda interna poteva essere così forte da deprimere la produzione e da scoraggiare gli investimenti.

Quanto alla sovratassa sulle importazioni, istituita dal governo Wilson nell'ottobre 1964 (con aliquota del 15 per cento, ridotta al 10 nell'aprile 1965), era opinione prevalente che non potesse venire abolita finchè la bilancia dei pagamenti inglese non fosse tornata in equilibrio. Sebbene più che dimezzata in un anno (dai 769 milioni di sterline del 1964 ai 354 milioni del 1965), erano in pochi a condividere la speranza di Gallaghan di poterlo annullare entro il 1967, ossia entro l'epoca in cui la Gran Bretagna dovrà rimborsare al Fondo Monetario i grossi prestiti contratti nell'autunno 1964, quando infuriava la speculazione internazionale contro la sterlina.

La nuova imposta del Cancelliere. Facendo sfoggio di doti d'immaginazione e di audacia del tutto insospettate, Gallaghan ha invece battuto strade impreviste. Ha evitato di aumentare, anche di un solo centesimo, quei tributi diretti o indiretti (sugli alcoolici, sul tabacco o sui bolli di circolazione delle vetture) che ha argutamente definito « i perenni amici di tutti i Cancellieri »; non ha toccato nè le aliquote previdenziali, nè la tassa d'acquisto sulle vendite (come soprattutto temevano le industrie automobilistiche); si è limitato a fissare nel 40 per cento la misura dell'aliquota della rinnovata *corporation tax* (o imposta sulle società), senza spingersi al 42,5 per cento pronosticato da molti; ha infine annunciato per novembre l'abolizione della sovratassa del 10 per cento sulle importazioni. L'asso nella manica che gli ha consentito di evitare le vecchie strade è stato l'esenzione di una nuova imposta, la *Selective Empleyment Tax* (imposta selettiva sull'occupazione), concepita come strumento di redistribuzione della manodopera fra attività terziarie ed edilizia, da un lato, ed industrie manifatturiere, dall'altro. Il presupposto da cui muove il governo laburista è che, in regime di pieno impiego, le industrie possono ottenere i lavoratori, di cui hanno disperatamente bisogno, solo dai settori dove la manodopera abbonda e risulta pertanto utilizzata in maniera meno produttiva sotto il profilo generale.

La nuova imposta, che dal 4 maggio è divenuta uno dei temi preferiti della stampa d'oltre Manica, sarà applicata a partire dal 5 settembre. Insieme ai contributi sociali, tutti i datori di lavoro britannici dovranno versare settimanalmente una sterlina e 5 scellini (2175 lire) per ogni uomo, 12 scellini e 6 pence (1085 lire) per ogni donna o ragazzo sotto i 18 anni, 8 scellini (695 lire) per ogni ragazza.

All'inizio del 1967, comunque non oltre la fine di febbraio, avrà inizio la seconda fase dell'operazione. Le attività produttive verranno a tale scopo divise in tre grandi categorie: 1) edilizia e servizi (commercio all'ingrosso e al minuto, alberghi, ristoranti, banche, assicurazioni, teatri, cinema, ecc.); 2) agricoltura, amministrazione pubblica (Stato, enti locali e imprese nazionalizzate) e trasporti; 3) industrie manifatturiere. Alle aziende della prima categoria il Tesoro non restituirà nulla; a quelle della seconda restituirà tutte le somme versate; infine, a quelle della terza, pagherà qualcosa di più del versato (una sterlina 12 scellini 6 pence per ogni uomo; 16 scellini 3 pence per ogni donna o ragazzo; 10 scellini e 6 pence per ogni ragazza). Fatti i conti, si trova che il *premio* settimanale netto aumenta rispettivamente a 660, 330 e 220 lire per lavoratore; nel complesso, le industrie manifatturiere pagherebbero annualmente 317 milioni di sterline, ma ne incasserebbero 575, con un beneficio pari a 258 milioni di sterline (qualcosa come 450 miliardi di lire).

Il premio invisibile. Con la nuova imposta il governo Wilson persegue tre obiettivi distinti: il contenimento della domanda (grazie all'incameramento di circa 240 milioni di sterline per anno fiscale); una maggiore mobilità della manodopera, a spese di settori come il commercio e l'edilizia che indugiano nell'ammodernarsi; un sussidio *invisibile* alle esportazioni di manufatti. Quest'ultimo punto è assai controverso: alcuni sostengono che non basta a dare slancio alle vendite all'estero e altri che si tratta di un espediente in contrasto con le norme dell'EFTA e del GATT. I più sono tuttavia del parere che, essendo dato a tutte le industrie manufatturiere, indipendentemente dal fatto che esportino o meno, il *premio* può essere agevolmente difeso in sede internazionale.

Che sia sufficiente a riequilibrare la bilancia dei pagamenti neppure Gallaghan se lo sogna: e infatti, nel suo discorso illustrativo del bilancio, egli ha energicamente insistito sulla necessità di economie valutarie per quanto riguarda sia il mantenimento delle truppe britanniche in Germania, sia gli investimenti di capitali nell'area della sterlina. Ma allora, dirà taluno, come ha potuto decidersi ad annunciare sin d'ora l'abolizione della sovratassa nelle importazioni per il 30 novembre? Anche questo è un rischio calcolato: in via immediata, l'annuncio serve a contenere le importazioni di merci oggi colpite dalla sovratassa (poichè tutti tireranno a fruire della non lontana riduzione doganale); a più lungo periodo, costituisce uno stimolo alle industrie britanniche affinchè riducano i costi dei prodotti più esposti alla concorrenza estera.

Le critiche e le obiezioni a questa politica non sono nè poche nè lievi: i settori più colpiti dalla nuova imposta sulla manodopera sono in subbuglio, dopo le incerte reazioni dei primissimi giorni. Eppure, è difficile suggerirne un'altra, che non sia il solito e meditato miscuglio di ricette deflazionistiche *classiche*. Ha detto Gallaghan con molto buon senso: « Non voglio creare disoccupazione all'interno, solo per vedere emigrare all'estero capitali di questo Paese ».

ARTURO BARONE ■

BROWN E GALLAGHAN

Jomo Kenyatta

KENYA

frattura nella KANU

In considerazione della sua crescente differenziazione ideologica da Kenyatta, l'esautoramento di Oginga Odinga dal governo del Kenya era inevitabile. La rottura formale, sanzionata dall'uscita del « numero due » del regime dalla KANU e dal governo, non ha fatto che culminare un processo segnato da tempo, avviando anzi un'utile chiarificazione. La vittoria potrebbe così rivelarsi controproducente per i suoi beneficiari. Le conseguenze della dissociazione della sinistra dalla compagine governativa, e del suo riflusso all'opposizione dichiarata, potrebbero modificare infatti in profondità i contorni della vita politica del Kenya: non a caso, malgrado i contrasti (neppure dissimulati, perchè Oginga Odinga non perdeva occasione per attaccare la linea « moderata » di Kenyatta e Tom Mboya, ricevendo in cambio una serie di degradazioni e di vere e proprie mortificazioni), il governo aveva preferito rimandare la prova risolutiva, contando di controllare meglio il prestigioso capo dall'interno, con una carica peraltro sempre più di facciata.

L'alternativa fra rivoluzione e evoluzione, fra contestazione e conciliazione, che concerne eminentemente la politica interna nonostante i più appariscenti riflessi internazionali che la corredano, è implicita in tutti i paesi africani, nella fase attuale di convalida dell'indipendenza e di trasformazioni economiche e sociali. Nel Kenya la dialettica si è sempre svolta nel chiuso del partito di maggioranza, la *Kenya African National Union,* soprattutto dopo la più o meno spontanea confluenza nelle sue file delle formazioni minori. La « consolidazione » di tutti i partiti e di tutte le correnti in un unico movimento, tanto più in uno Stato articolato come il Kenya, che ha un sistema politico ed economico assai più avanzato della media dell'Africa occidentale, non poteva non avere come effetto la neutralizzazione dell'impulso eversivo che la KANU, e Kenyatta personalmente, avevano portato nella lotta anti-coloniale.

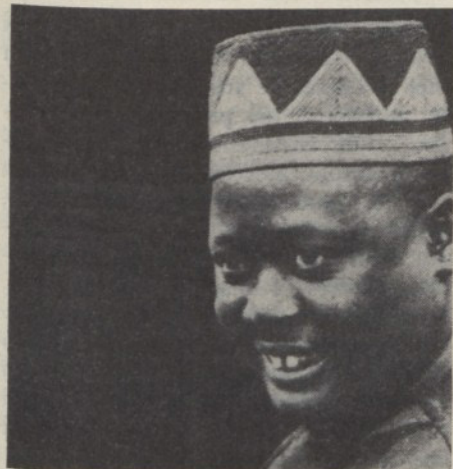
Governo e sinistra. Nel caso del Kenya, Oginga Odinga, il più irriducibile dei « capi storici » della KANU nella coerenza rivoluzionaria, ha polarizzato tutte le proteste per il cedimenti del governo, venendo sistematicamente associato, a torto o a ragione, a tutti i sussulti « sovversivi ». Dopo essere stato privato dei poteri effettivi, in marzo è stato liquidato dalla direzione del partito e in aprile dalla vice-presidenza della Repubblica. Il 1° maggio, preso atto della costituzione di un partito d'opposizione ispirato da Odinga, il presidente Kenyatta ha ammesso che fra il governo e la sinistra « è la guerra ». Il seguito del movimento d'opposizione, al quale hanno aderito alcuni ministri e numerosi deputati, è di difficile determinazione, specialmente in termini elettorali, ma esso dovrebbe potersi valere dell'attrazione che l'estremismo non può suscitare in un paese come il Kenya del 1966, afflitto da tante sperequazioni e da tante frustrazioni.

E' questa la qualità che distingue il contrasto nel Kenya. Al di là della persecuzione contro la sua persona, al di là delle diffidenze per le sue aperture verso le potenze comuniste, al di là dei suoi rapporti con gli ultimi residui della « resistenza », in Oginga Odinga il regime di Kenyatta ha voluto colpire il rappresentante di una politica ben definita, che non è solo il frutto di dissensi personali o di una disaffezione contingente. Neanche la diversa vocazione nei confronti dell'imperialismo o dell'anti-imperialismo sul piano internazionale è tutto. Odinga ha accusato Kenyatta di essere prigioniero di forze straniere, con un trasparente riferimento a quelle forze che in altre regioni del continente hanno scatenato un'offensiva diretta a ridimensionare l'indipendenza dell'Africa, ma a Odinga interessava denunciare la problematica « interna » di questa soggezione. Nel Kenya, invero, l'imperialismo è una discriminante che passa nel cuore stesso della società, perchè i contadini senza terra, gli strati detribalizzati che affollano le periferie delle città in cerca di un lavoro, le associazioni sindacali e gli studenti, avevano collegato l'indipendenza al soddisfacimento dei loro bisogni e dei loro ideali, ed è alla lotta per l'indipendenza che si richiamano quando combattono un governo che ha tradito le attese.

La novità potrebbe essere quindi la apparizione di un'opposizione amalgamata, sullo sfondo della terminologia anti-coloniale, da finalità di tipo classista. I contadini del Kenya non chiedono solo di essere inseriti nel sistema attivo della produzione, perchè la loro tradizionale « fame di terra » incontra nelle fattorie bianche, simbolo tangibile della dominazione coloniale, il principale ostacolo alle loro aspirazioni.

Il revivalismo tribalistico. In tutto questo fermento si iscrivono anche i lealismi tribali. L'unificazione del Kenya in una nazione è stata faticosa: è

il merito meno discusso della politica di Jomo Kenyatta, che si è per il resto allontanato, sotto l'influenza del gruppo dirigente moderato (del ministro dell'Economia Tom Mboya, che è anche segretario generale della KANU, del neo-vicepresidente Joseph Murumbi e del ministro delle Finanze James Gichuru), dagli obiettivi radicali che caratterizzarono negli « anni cinquanta » il suo nazionalismo. La secessione di Oginga Odinga, che è il capo riconosciuto dei Luo, la seconda tribù del Kenya per numero, potrebbe sensibilizzare di nuovo le rivalità e le gelosie etniche, contro un governo che è ritenuto l'espressione dei Kikuyu. Il revivalismo tribalistico, tuttavia, sarebbe una retrocessione persino rispetto alla politica di Kenyatta, in contraddizione con l'impostazione certamente progressista del programma di Oginga Odinga.

Mentre tutta l'Africa, nel momento delle scelte decisive per la sua libertà, subisce i condizionamenti del mondo cui l'indipendenza costituzionale non ha interamente sottratti i suoi territori, anche il Kenya, che è il paese più dotato dell'Africa orientale, la futura potenza industriale della regione, si allinea sulle posizioni moderate.

OGINGA ODINGA

E' probabile che, per la reciprocità di ogni confronto, il governo reagisca con l'intransigenza, come sembrano anticipare — oltre alle discriminazioni interne — le voci su una rottura con Pechino e Mosca: il cerchio della violenza non è mai a senso unico, e tutto il panorama potrebbe esserne sconvolto. Restano i problemi di un popolo colpito come pochi dall'esperienza del colonialismo, con le scadenze della trasformazione della società coloniale, e la loro soluzione deciderà in ultima analisi dell'autentica legittimità di ogni governo.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

La sinistra tedesca

Lunedi' scorso la grande stampa italiana d'informazione era così occupata a tracciare bilanci (a dir vero lievemente impacciati) della Conferenza dell'Internazionale di Stoccolma, da passare sotto silenzio che quel giorno stesso si apriva a Francoforte il settimo congresso del DGB, la Confederazione generale dei sindacati tedeschi: l'unica effettiva forza di sinistra che esista tuttora nella Repubblica Federale.

Al congresso del DGB, dominato dal sindacato dei metallurgici con 124 delegati, si sono messe in discussione 250 mozioni, per gran parte di contenuto socioeconomico.

Tuttavia la questione dominante che sovrastava la grande Assemblea era ancora quest'anno quella del « Notstandsgesetz », della « legge dei poteri di emergenza », che costituisce il nodo più antico e spinoso della democrazia federale e del dopoguerra. In nome di questa legge, passerebbero al Cancelliere, in caso da lui ritenuto opportuno, i « pieni poteri » politici, militari, economici. Durante la lunga egemonia di Adenauer, l'opposizione socialdemocratica ha sempre contrastato il passaggio al Bundestag di siffatto progetto. Oggi esso si riaffaccia, con una contestazione molto più debole dei socialdemocratici, ma con gli operai tedeschi sempre all'erta per impedirla. Il problema della « legge sui poteri di emergenza », è vero, ha trovato anche in qualche sindacato un appoggio inatteso: si tratta dei rari gruppi che tendono ad americanizzarsi in talune procedure contrattuali, e a rinunziare ad ogni inflessione classista. Ma, nel complesso, nella sua stragrande maggioranza, il DGB è contro i « pieni poteri », sapendo che questi non si esercitano mai su professionisti o funzionari, su negozianti o industriali, ma sulla massa operaia.

Vale la pena del resto di conoscere sui « pieni poteri » il parere di un giudice dopo tutto imparziale, visto che le sue conclusioni si ispirano ad una Germania delle élites e non alla tradizione marxista della Germania proletaria. Nel libro, appena uscito da Piper, « Wohin treibt die Bundesrepublik », scrive Karl Jaspers (pp. 164 e segg.): « La legge per i pieni poteri strappa al popolo quel tanto di diritto di resistenza che gli è rimasto: è uno strumento di schiavizzazione; invece che una legge di emergenza, la Germania Federale richiede, semmai, la ricerca di mezzi istituzionali, che consentano al popolo di esercitare, nel quadriennio tra una votazione e l'altra, una partecipazione politica ben più attiva. La legge dei poteri di emergenza non è fatta per dare sicurezza al popolo, ma ai governanti. Ma la nostra struttura statale poggia, tutta, sulla paura del popolo, sulla sfiducia nei confronti del popolo ».

Si noti che, già ora che quella legge non esiste, il governo dispone di una serie di strumenti di emergenza, che in parte sono applicabili in quanto non comportano speciali fondi di spesa (oggi non disponibili, dato il crescente peso dei bilanci militari), in parte hanno dovuto essere aggiornate, per la loro messa in vigore, al 1967. Sono, ad esempio, le leggi che istituiscono il « corpo di difesa civile »; quella che impone ai cittadini di fornirsi di scorte e di materiale di protezione antigas a proprie spese, nonchè di rifugi e sotterranei nella costruzione di nuove case. Più realistica è la legge « per la sicurezza dell'economia, dell'alimentazione, dei trasporti e delle acque », che in caso di emergenza (dichiarata dal governo) affida a quest'ultimo la totale direzione dell'economia nazionale ad esclusione di ogni controllo parlamentare. La pedanteria di questa legislazione arriva non solo ad autorizzare il Cancelliere a sospendere, ad esempio, l'acquisto privato di viveri per 48 ore, ma stabilisce una regolamentazione anche per i frutti selvatici e il foraggio per l'allevamento

Piacere di conoscerla

A Strasburgo, ai primi di maggio l'onorevole Fanfani ha scambiato la prima stretta di mano con il nuovo collega austriaco, il democristiano Toncic, che ha sostituito dopo molti anni, agli Esteri, Bruno Kreisky. Piacere di conoscerla, piacere mio. Hanno accennato alla uggiosa, ma non rinviabile diatriba altoatesina? Pare che non vi abbiano alluso neppure per burla. Non sappiamo se risponda al vero la voce, che lo stesso Kreisky ha contribuito a suggerire, che, mentre al tempo del ministero Saragat la Farnesina era pronta a « stringere », succedutogli Fanfani si sia allentata e annacquata ogni volontà politica italiana di accordo per l'Alto Adige, e tutto sia stato rimesso in naftalina.

Ora sembra però che anche il Toncic non abbia una estrema premura di concludere, perchè il monocolore democristiano che governa a Vienna da poche settimane non riesce a prevedere quale tipo di polemica e di opposizione gli muoveranno i socialdemocratici, esclusi dal governo dopo vent'anni.

Il problema dell'Alto Adige aveva certo più chances di essere risolto con un governo di coalizione, cioè con un governo « forte » a Vienna, che non con uno monocolore, dotato, è vero, di alcuni seggi di maggioranza, ma debole di fronte alla critica della fortissima opposizione socialdemocratica, e ricattabile a destra da gruppi di andamento neonazista.

ALADINO ■

l'ipotesi neutralista

Prese in esame — nei numeri precedenti — le componenti ideologico-politiche dell'indirizzo atlantico italiano e la possibilità di reperire una formula di ricambio all'atlantismo, Federico Artusio prospetta in questo articolo l'ipotesi di un raggruppamento comunitario sovranazionale a carattere neutralistico, che si contrapponga alle superpotenze di livello planetario.

La difficoltà di introdurre oggi le ragioni e le tesi del neutralismo, in una discussione generale degl'indirizzi della politica estera italiana, consiste, rispetto agli altri sin qui esaminati (ortodossia o pacifismo atlantico; politica di sicurezza europea), nel fatto che, contro di esso si leva subito una istanza di assurdità o di inconsistenza pratica, o di tendenza irresponsabile al « disimpegno ». Chi crede tuttora alla funzione del neutralismo, è, dunque, sfidato, sin dall'inizio di un tentativo di esposizione, a presentare certe credenziali, che agli altri non si chiedono, se non altro perchè, si condividano o meno le loro impostazioni, si ammette che esse si inseriscono immediatamente nel quadro della realtà internazionale qual'è, che da questo emergono, e che vi rappresentano se non altro delle « posizioni di parte », come è normale che avvenga nel mondo del « fare » politica. Ma il neutralismo è ancora una modalità della politica, o una sua negazione a dir poco utopistica?

Plausibilità del neutralismo. La negazione della plausibilità del neutralismo non è di oggi. Durante la prima guerra mondiale, il primo a dichiararlo impensabile tra i grandi nomi dell'azione internazionale, fu Wilson stesso. In complesso, le contestazioni antineutralistiche si basano su alcune constatazioni e posizioni, che cerchiamo di enumerare; collocandovi subito accanto un abbozzo di replica.

1) Non esiste più neutralismo in una situazione in cui le guerre riguardano tendenzialmente il mondo intero. Lo vogliate o no, la guerra vi raggiunge. Non potrete non parteggiare, non potrete non esserne colpiti. Replica: proprio in quanto si ammette che la guerra è un affare planetario, va più rigorosamente difeso il principio della lotta contro la formazione e la stabilizzazione di blocchi impegnati in un tipo di gara, che può giungere sino alla guerra guerreggiata. La posizione antibloccarda è dunque non già annullata, ma richiesta più perentoriamente dalle dimensioni planetarie che può, al limite, assumere la guerra contemporanea. Non si vuole, con questo, chiudere gli occhi sul carattere antitetico che assumono tuttora, e continueranno ad assumere, i conflitti di interessi e di potenza. Un neutralismo candido sarebbe un atteggiamento pertinente a talune minoranze religiose, ma non una modalità del fare politica: ma proprio perchè invece si aprono gli occhi su quelle antitesi, deve esistere un criterio, e un atteggiamento, che si opponga al loro svolgimento « scalare » verso la guerra.

2) Qualsiasi atteggiamento di neutralità, nel mondo contemporaneo, torna a confermare proprio ciò che vorrebbe negare. Infatti il neutralismo pretende di sorgere sul terreno pacifistico, entro un orizzonte in cui risultino sventate le pretese nazionalistiche tendenti all'espansionismo imperialistico. Nondimeno, l'assunzione di una politica neutralistica oggi, se deve tradursi in atti pratici, consisterà necessariamente in una elaborazione strettamente nazionale, autonoma, del proprio giudizio politico, indipendentemente dalla pressione di gruppi, blocchi, superpotenze. La via del neutralismo passa fatalmente, anche non volendo, per il filtro gollista. Non è un caso che la sinistra laborista (*Times,* 6 maggio), ad esempio, riconosce che nessuno opera oggi tanto efficacemente ai fini di un neutralismo di sinistra quanto il generale che ha liberato l'Algeria, si è gettato fuori della NATO, denunzia il pericolo di un riarmo nucleare della Germania, cerca di ricostituire un ponte Parigi-Mosca. Replica. Indubbiamente questo rischio, di una riaffermazione di autonomia delle singole nazioni a decidere le proprie scelte politiche, è inerente alla impostazione neutralistica. Ma la canalizzazione dell'autonomia nazionale delle scelte politiche nel senso espansionistico (propria forza atomica, ad esempio; riaffermazione di una leadership europea) che è propria del gollismo non è affatto inerente all'atteggiamento neutralistico, che non ha nulla in contrario alla formazione di comunità sovranazionali accomunate da un minimo denominatore comune: a) l'autonomia di tali gruppi dalle superpotenze atomiche; b) la formazione antioligarchica delle scelte politiche sovranazionali — mentre tuttora non esiste alcun fondamento popolare delle decisioni così dette comunitarie al livello europeo; c) la confluenza di tutte le forze che aspirano ad un regolamento fiduciario dei rapporti internazionali,

e che intendono operare perchè esso si fondi su movimenti sempre più massicci e qualificati di opinione pubblica. A prima vista queste esigenze possono apparire del tutto ipotetiche e verbali. Pérdono subito questo carattere, ed acquistano concretezza, quando si osservi che le decisioni politiche a livello planetario sono oggi nelle mani di gruppi collegiali ristrettissimi sia all'Est che all'Ovest. Negli Stati Uniti, l'Esecutivo è venuto, sotto la presidenza Johnson, isolandosi progressivamente da quella serie di strati graduali e di intermediari tra Casa Bianca e la cultura, Casa Bianca e congresso, Casa Bianca e sindacati, che Kennedy, e il suo staff avevano, non solo riconosciuto necessari, ma cercato di organizzare in modo permanente. Tutto viene deciso invece tra pochissimi membri dell'Esecutivo, al vertice, naturalmente col sussidio di esperti: ma di esperti che tendono alla « meccanizzazione » strategica delle decisioni politiche, e la suggeriscono ai grandi Dicasteri — degli Esteri e della Difesa. L'America resta un « paese libero », in quanto il dissenso di parlamentari e intellettuali può continuare ad esprimersi; ma è un paese « non » libero, se pensiamo che quella libertà di critica non può in alcun modo assumere le leve pratiche della organizzazione del potere. Questa situazione «oligarchica» delle scelte politiche è stata recentemente descritta con pertinente esattezza da William Polk nel *Bulletin of the Atomic Scientists*. La proiezione di questa condizione sul terreno della polemica politica quotidiana è rappresentata, in modo notorio, dalla battaglia critica che conducono uomini come Fulbright e Lippmann, Morse e Bob Kennedy.

Ma dalla parte sovietica la situazione non è diversa. Non siamo tra quelli che si buttano con quotidiana compiacenza sui residui di zdanovismo che continuano ad aduggiare il rapporto tra decisione politica e opinione pubblica in URSS. Il solo fatto, tuttavia, che qui gl'intellettuali assumono una funzione critica che lo Stato reprime mentre denunzia il carattere oligarchico delle decisioni al vertice, dimostra che in URSS, come negli Stati Uniti, le deliberazioni sono prese ad un livello sul quale non agiscono vitalmente correnti politiche capaci di elaborare continuamente i fini dello Stato, dei rapporti internazionali, e dello stesso internazionalismo marxista. Nessuno dei neutralisti vuole con ciò affermare che, mentre in America il contrappeso alla

→

La Pira

meccanizzazione oligarchica delle decisioni è costituito dal rispetto che il governo non può non conservare delle tradizioni democratiche e della presenza di un « dissenso » che non viene pertanto conculcato, così, in URSS, i limiti all'arbitrarietà di una politica di potenza si trovano nella stessa ideologia, nel fondo strutturalmente internazionalistico di essa, quindi nel divieto, che vi è inerente, di un *trend* aggressivo della politica estera. Tuttavia le superpotenze sono oggi vittime di una disumanizzazione della decisione politica, di una tendenza a proiettare su questa le condizioni della « strategia ». Quando perciò il neutralismo rivendica la pretesa di « riprendere le distanze », di imporre il distacco fra strategia nucleare e intervento politico internazionale, esso svolge una funzione di umanismo politico, alla quale è necessario non rinunziare.

A questo proposito voglio appena indicare il titolo di un capitolo del rapporto strategia politica, sul quale sarebbe criminale sorvolare. Come è noto, il teorico più quotato dell'escalation, e quindi dell'intervento ritardato, ma non eluso, dei mezzi nucleari, è, negli Stati Uniti, Hermann Kahn. La sua tesi più diffusa, è che esistono trentotto momenti di azione militare prima dell'intervento atomico in una guerra anche localizzata. A partire dal momento 39, l'« impensabile » diviene un momento concreto. E' sul fondamento di questa posticipazione estrema della guerra nucleare che si fonda la strategia europea della NATO secondo lo stesso Mc Namara. Ci si rende perfettamente conto che occorrono, e dovranno bastare, i primi trentotto gradini di « minaccia » per impedire la transizione dal possibile al reale della guerra nucleare. Ora, a parte il fatto che però questa transizione non è affatto esclusa (« lo stesso Mc Namara, in un colloquio personale, mi ha assicurato che i mezzi nucleari non stanno in Europa come un semplice mezzo di pressione politica »: Adelbert Weinstein, critico militare della *Frankfurter Allgemeine,* nell'articolo: «Quando l'impensabile deve essere pensato », 5 maggio) ed è quindi un elemento integrante del progetto di regolamentazione planetaria di emergenza, noi vogliamo tuttavia ammettere che davvero le superpotenze nucleari siano disposte a restare entro i limiti dell'equilibrio diplomatico-militare della coesistenza, e semmai di romperlo, se deve essere rotto, con mezzi convenzionali. Resta sempre che la transizione dalla sfera dell'« impensabile » (l'intervento nucleare) all'uso delle armi atomiche è uno scivolamento non regolabile, se non interviene contro di esso un atteggiamento non di rallentamento, che come ogni meccanismo ha un suo ritmo inesorabile anche se lento, ma di contestazione antitetica. Ora, questa contestazione può aver luogo solo da parte di chi consideri di valore nullo la somma degli interessi delle parti in contrasto, per potenti che esse siano: da parte di gruppi, per i quali la ricerca di soluzioni politiche sganciate da pressioni militari sia un fine essenziale; per i quali pertanto divenga un impegno immediato quello di un'articolazione dell'opinione pubblica talmente penetrante, da esercitare un contrappeso reale alla tendenza alla caduta dal progetto all'uso di mezzi nucleari ai fini della regolamentazione dei rapporti mondiali. Da questo punto di vista, il neutralismo smette di essere solo un certo principio di sbloccamento della politica di potenza delle superpotenze nucleari, ma un principio di riorganizzazione democratica, in ogni singolo Stato, della coscienza, e della conoscenza dei problemi della politica estera, così da influire sui circoli dirigenti « annessi » oggi in Europa all'una o all'altra parte.

3) La politica neutralistica, si obietta infine, può anche essere praticata da rarissimi paesi-santuario, che la guerra cioè avrebbe interesse a rispettare (Svizzera, poiniamo); ma nessun grande paese, in quanto ritenga di avere un peso « attivo » nelle decisioni internazionali, può consentirselo. Replica. Questa contestazione, che potrebbe ad esempio applicarsi all'Italia, nasce intanto dal rilievo, che le « grandi nazioni » debbono avere una politica estera d'intervento. I critici « antinazionalisti » del neutralismo ricadono dunque a loro volta in una tradizionale posizione nazionalistica.

Ma va osservato in linea di fatto, che quando questa obiezione viene sollevata da parte atlantista contro il neutralismo, essa dimentica che proprio nel campo atlantico non è mai esistita quella « integrazione » e quella « comunità di eguali » che dovrebbero offrire l'esempio del superamento dei nazionalismi. Non solo l'integrazione atlantica esiste soltanto al livello dei supremi comandi militari; le truppe non sono integrate, ma restano « nazionali »; persistono gradazioni, anzi, di « autonomia » nazionale preferenziali (ad esempio le basi aeree americane in Inghilterra sono sotto controllo britannico, mentre ci si scandalizza se De Gaulle avanza la pretesa di ridurre, da annuale, a mensile, il consenso francese al sorvolo americano del suo paese); non è « integrata » la direzione della politica nucleare; non lo è la formazione del giudizio sulla qualificazione del nemico e dell'aggressione (provocata o non provocata): lo esperto militare della *Welt,* in un articolo « Integrazione: mito e realtà », ha fornito, di questa incapacità atlantica di « denazionalizzare » il « vecchio mondo» euroamericano, una « comparsa conclusionale » davvero esauriente: rimandiamo ad esso articolo il lettore per ovvie ragioni di spazio (Amburgo, 7-8 aprile).

La situazione è dunque la seguente: gli atlantici, in quanto integrazionisti, mettono in luce l'infondatezza della loro posizione antineutralistica, nel momento in cui si dimostra che, di diritto e di fatto, essi non sono qualificati a sostenere l'accusa che il neutralismo sia, contro se stesso, una riaffermazione di « scelte meramente nazionali », nè a sostenere l'impotenza del neutralismo a darvi corso, mentre nessuna nazione di moderno sviluppo ha diritto di esimersene. Al contrario: solo il neutralismo, come critica della sudditanza di politiche nazionali al meccanismo di dipendenza dalle superpotenze entro alleanze di blocco, è nella condizione di rompere la spirale del nazionalismo reale e dissimulato delle singole politiche statali interne ai singoli blocchi.

Se vogliamo un'ultima riprova di fatto, osserviamo la condizione dei paesi che in Europa, nell'ambito atlantico, sino a ieri hanno riprodotto, in condizioni mutate, ovviamente, dalla sconfitta del nazismo, l'impaccio del primo dopoguerra. E' nel ricordo di tutti, crediamo, l'impotenza delle democra-

zie, a partire dal 1933, a fronteggiare il problema tedesco. Ma ci rendiamo conto che una affine condizione di imbarazzo si palesa oggi? La Gran Bretagna vive da due anni su una critica della MLF che dovrebbe, mediante l'ANF, estinguere e dissanguare, senza dolore, la partecipazione tedesca alla cogestione atomica: non prende tuttavia di petto una questione, che solo di recente il gollismo (ma per una motivazione strettamente nazionalistica) ha messo allo scoperto, dopo aver a lungo, invece, corteggiato la Germania, e lasciato inevasa la vera questione tedesca, che è quella della giuntura tra democrazia (garantita dal disarmo nucleare) e unità nazionale della Germania. Nel primo dopoguerra, la Germania profittò di questa incertezza delle politiche « nazionali » europee per compiere il riarmo nazista; in questo dopoguerra, l'esistenza dell'URSS glielo impedisce; tuttavia, come ha dimostrato di recente lo storico (affatto di sinistra) Golo Mann, la politica di Bonn, respingendo, non da oggi ma da anni, tutte le prospettive di « apertura » all'Est avanzate dalla Francia, ha contribuito per lo meno a inserire nella NATO un irrigidimento che questo studioso definisce giustamente antikennediano. Il risultato, come è risaputo, è che oggi la questione tedesca non è neppure discussa dagli Stati europei, ma affidata dal Presidente Johnson ad una commissione americana presieduta da Acheson. E' permesso osservare che, se si fosse determinata tempestivamente tra i membri europei della NATO una pressione neutralizzante per la questione tedesca, persino i contatti così incerti oggi tra SPD e SED avrebbero ben altro realismo e prometterebbero, invece che parole, fatti ormai maturi e precisi?

Che cosa propone il neutralismo?

Ma l'obiezione più pesante, contro il neutralismo, è che esso non abbia una prospettiva organica da proporre, come regolamento dei rapporti internazionali. La NATO esiste, il patto di Varsavia esiste. Qualunque posizione politica che (come, secondo l'accusa, il neutralismo) prescinda da questi fattori dell'equilibrio e della libera scelta — almeno per l'Occidente — di distinzione nel quadro internazionale, è inesistente e puerile. Questa critica prosegue rilevando anzi che l'equilibrio tra i due emisferi di civiltà mondiale, di democrazia capitalistica e comunistica, si basa sulla loro persistenza. Disgregandosi, essi armano le singole politiche nazionali; affrettano la disseminazione atomica o almeno la disgregazione di ogni stabilità di equilibrio; rendono inattendibili, reciprocamente, le stesse garanzie, che oggi o vanno da gruppo internazionale a gruppo internazionale, o mettono il piccolo alla discrezione del grande. Il realismo di questa obiezione giunge a dimostrare pertanto che, compiacendo alla leadership americana della politica occidentale, si rende servizio alla stessa politica sovietica; quasi quasi si giungerebbe a dire che la vera politica neutralistica, per poco che non voglia spogliarsi di un minimo di concreto realismo, deve dimostrare « comprensione», non dispregio o avversione per la politica dei blocchi — soprattutto quando questa si rivela desiderosa di progressivi sgravi militari e di progressive inclinazioni a quella diplomazia fiduciaria di coesistenza, che ha il suo primo segno nell'intensificazione di scambi economici e tecnici.

LOMBARDI

VITTORELLI

Conosciamo questa argomentazione, e non abbiamo mai sottovalutato la sua portata. In fondo, se dovessimo solo avanzare una sfumatura di gusto personale, a noi piacciono le posizioni civilmente conseguenti, e questa è una di esse. Tuttavia in una discussione critica, dove è impegnata la nostra credenza in certi valori, e nella razionalità di certi fini, non ci lasceremo illudere dall'apparente coerenza dei fini e dei mezzi che la realpolitica atlantica (da Rumor e La Malfa; da Tanassi a Tremelloni e oggi allo stesso Nenni) esibisce. Piuttosto noi, a nostra volta, sfidiamo gli atlantisti puri a disconoscere le critiche che abbiamo appena schizzato del carattere oligarchico delle scelte della politica di potenza. Al più, siamo pronti a riconoscere la giustezza, purtroppo astratta, della tesi di Lippmann, che la NATO in tanto può sopravvivere, in quanto si faccia essa stessa strumento della conciliazione tra Est e Ovest europeo, e quindi, praticamente, protagonista di quella da noi precedentemente chiamata, poichè questo è il suo nome corrente, « politica di sicurezza europea ».

Ma a noi sembra anche di aver tentato di dimostrare che tale politica, benchè senza dubbio capace di alleviare molte tensioni presenti, e, al termine, di prospettare una soluzione del nodo più arduo, che è quello della situazione tedesca, non può avere come protagonisti proprio quei centri di

→

potere — o solo essi in ultima analisi — che dovendo rimanere come arbitri supremi della sicurezza, non possono svuotarsi della loro tipica struttura oligarchico-militare di superpotenze planetarie.

Il problema dunque di una politica neutralistica, che non ignori il « dato » delle posizioni internazionali esistenti, quello cioè di darsi un contenuto praticabile, deve essere affrontato con decisione, e con una mentalità che non riduca a priori il neutralismo a un programma edificante di gruppi inesorabilmente minoritari, come i pacifisti russelliani in Gran Bretagna.

Ritorniamo pertanto a un punto iniziale.

Primo, distinzione tra neutralizzazione, neutralità, e neutralismo. Mentre i primi due termini si riferiscono a modalità, a « status » di singole entità nazionali, il neutralismo è *un orizzonte di contestazione dello scivolamento della strategia militare in organizzazione della diplomazia internazionale.* In questo senso, si dànno molti gradi di neutralismo, e noi ne abbiamo decifrati persino nel settore dell'«irenismo atlantico» italiano. L'esposizione della politica estera e internazionale assunta oggi in Italia dal PSI, è ad esempio di timbro neutralistico. Le conclusioni sul Vietnam espresse all'Internazionale di Stoccolma la settimana scorsa sono verbalmente neutralistiche. Tuttavia il criterio dirimente per stabilire se si tratta davvero di azioni neutralistiche o pseudopacifistiche, consiste in questo: che, ogni paese, oggi, nel suo blocco rispettivo, esprima non comprensione, ma aperta disapprovazione della strategia di potenza o della strategia bloccarda, e ne ricavi, momento per momento, conseguenze realistiche. Per quanto riguarda il PSI, noi non contestiamo ad esempio che esso sia davvero l'erede, forse il solo genuino, del sentimento popolare pacifistico italiano. Ma lo consideriamo anche un erede inerte e passivo, in quanto, mentre invoca la pace nel Vietnam, avalla la « comprensione » per la guerra americana in Asia profferta dai governi di centro-sinistra; accetta senza contestazione — sino alla scissione e al passaggio all'opposizione — la resa, alla strategia americana dell'escalation, che è poi tutta la strategia atlantica; nè ha idee nè proposte da avanzare sulla questione tedesca.

Benchè non intendiamo porre alcuna animosità in questa critica, persuasi che, nelle sue scelte politiche, il PSI supponga forse di potere, alla lunga, farsi rimborsare, in politica interna dalla DC i sacrifici che compie in quella estera, dove non riuscirebbe del resto a piegarne l'atlantismo, noi non crediamo di dover sottacere la simulazione del neutralismo che persiste nel PSI: come — in un articolo precedente — non ci siamo dissimulati la strumentalizzazione del neutralismo che viene adottata in Italia dai fautori (PCI) della formula sovietica della politica di sicurezza europea.

Ma se, a questo punto, sembra che si sia finalmente semplificato il compito di indicare che significhi « orizzonte neutralistico » di una politica estera; se — certe ripetizioni giovano — il neutralismo contemporaneo consiste nella negazione della formula di Clausewitz, resa irrita dall'inizio dell'era nucleare degli armamenti, è indubbiamente meno agevole rispondere alla altra questione: devesi, per neutralismo, intendere la dichiarazione volontaria di neutralità (Austria) e la ricerca di un riconoscimento multilaterale di essa (Svizzera), in una politica estera incentrata sulla inalterabilità della sovranità dello Stato nazionale?

La nostra risposta è no, se l'obiettore intende inchiodarci a una deduzione teorica della politica «nazionale » del neutralismo. Non esiste per contro, alcuna difficoltà a formare raggruppamenti comunitari a carattere neutralistico, con strutture sovranazionali. Non esiste nello stesso tempo alcuna difficoltà a ricercare impegni di rispetto della neutralizzazione di tali comunità (o dei loro membri) da parte delle superpotenze di livello planetario, ma ad una condizione: quella di formare, nei loro confronti, una continua organizzazione di opinione regionale, internazionale mondiale, che operi come antidoto allo scivolamento meccanico dalle loro posizioni militari a quelle di politica estera — a quel clima di « arroganza » che Fulbright denuncia ad esempio negli Stati Uniti.

Tuttavia sappiamo ancora che, quando si formulano proposte di questo tipo, la risposta degli atlantisti è: fate pure, vi staremo a vedere: ma spiegateci almeno come vorreste operare la transizione dall'attuale stato di sicurezza nella NATO, allo stato, che noi definiamo di insicurezza e di casualità, delle vostre posizioni di neutralismo nazionale o comunitario.

Sappiamo perfettamente che la sfida sul « momento » e le modalità di transizione sono tipiche della mentalità di conservazione atlantica sia pure, soggettivamente, la più progressistica (ad esempio quella PRI-destraPSI). Sarebbe estremamente comodo per noi rilanciare l'obiezione sulla incapacità di tale piattaforma di eseguire qualsiasi transizione fuori della dipendenza da scelte estranee a quelle italiane e europee, che, per l'alleanza atlantica, vengono prese, sul piano militare, dagli Stati Uniti, e su quello politico da governi ad esso conformizzati. Avvocatescamente, niente è più facile che un tipo siffatto di ritorsione; ma a noi, tutto sommato, ripugna.

La domanda concreta che può dunque esserci rivolta diventa allora la seguente: che cosa proponete in nome di un orizzonte neutralistico? L'uscita dalla NATO? La politica di sicurezza europea dall'interno o dall'esterno della NATO? Il rovesciamento delle alleanze?

E' abbastanza chiaro che il neutralismo non propone in alcun modo il rovesciamento delle alleanze. Non gli serve. Avrebbe così poco senso trovarci « determinati » dal patto di Varsavia, quanto dal patto Atlantico.

Significa allora la secessione immediata dalla NATO? Io direi che conta molto meno la teatralità di questo gesto, che non una rettifica significativa di posizioni e di iniziativa dentro la NATO. Esempi spiccioli: il voto all'ONU sui problemi del Terzo mondo e della Cina resa indipendente dalla soggezione atlantica; e, all'interno degli organi atlantici, una dissidenza, invece che dissimulata da astensioni o reticenze, argomentata e dichiarata. Nello stesso tempo, sarebbe di fatto neutralistica entro la alleanza atlantica una politica che si pronunzi contro una soluzione « americana » del problema tedesco (comitato Acheson) e vi contrapponga una iniziativa che chiameremo per brevità del tipo Rapacki. E' neutralistica in campo atlantico, per continuare l'esemplificazione, la posizione Vittorelli, che ricuserebbe sin d'ora un appesantimento degli impegni militari italiani entro l'alleanza atlantica, cui aspirano per contro le destre atlantiche italiane. E' neutralistica l'iniziativa di dibattiti, senza pregiudiziali di rispetto per l'istituzione, circa i modi in cui questa, o risolve un suo problema centrale, che è quello di configurarsi in « comunità di eguali »

E' chiaro che questa linea d'azione va dunque, dalla permanenza, *a certe condizioni,* entro il patto Atlantico — posizioni cioè d'iniziativa politica, di dissenso, di organizzazione ai fini dell'avvicinamento all'Est, — alla transizione graduale verso posizioni extra-atlantiche, le quali tuttavia, per la maggiore affinità di talune istituzioni di democrazia rappresentativa, non distacchino un determinato paese da altre forme di comunità con l'Occidente. Certo, all'inizio queste stesse comunità sarebbero, dalle dissonanze delle

politiche estere nazionali, costrette a limitare a taluni settori la funzionalità di organi sovranazionali. Ma chi considera il neutralismo una politica estera attiva, deve anche proporsi di promuoverlo a maggioranza in quelle comunità, e di estendere via via a nuovi campi la giurisdizione di tipo sovranazionale.

Abbiamo detto: niente rovesciamento di alleanze. Ma ora dobbiamo avvertire che, invece, la politica di sicurezza europea dovrebbe tendenzialmente divenire essa stessa uno strumento di realizzazione del neutralismo come posizione di civiltà, e di autonome garantite scelte per i paesi disallineati. Come si definisce oggi, la politica di sicurezza europea è una formula di equilibrio continentale e mondiale, garantita, al limite, dalle superpotenze nucleari, dove i « minori » permarrebbero praticamente in condizione di dipendenza dai loro garanti. Si tratta invece di costituirli in gruppi di indirizzo pacifistico mondiale, condizionanti a loro volta le tecniche egemonizzanti delle superpotenze politico-militari, come sopra abbiamo accennato.

Resta da vedere se in Italia esistano forze che vogliano un indirizzo neutralistico di politica estera. Allo stato attuale, esse sono diffuse ma slegate, dissimulate sotto altri pretesti allo stato di sentimenti e non di progetto. In questo senso, una battaglia neutralistica è una ricerca provocatoria, osiamo la parola, di un confronto non passivo con gli altri indirizzi di politica estera. Le dimensioni culturali del neutralismo sono troppo scarsamente elaborate in Italia sinora, non solo perchè i fautori di schemi atlantici godono di vasta pubblicità e compenso, ma anche perchè, ad affrontare il paragone, occorre una azione complessa, e a distanza ravvicinate, su punti del tutto diversi del dibattito politico, che non sia quello, tanto vasto ma non isolabile, del rapporto Est-Ovest.

In ultima analisi, si potrebbe certo anche ammettere che la politica di sicurezza europea è già un avvio concreto a un ricupero « neutralistico » di scelte di politica estera. Lo ammetteremmo con tranquillità, se non pensassimo, e non credessimo doveroso ripeterlo ancora una volta, che mentre il criterio neutralistico è antinomico a quello dell'equilibrio di potenza, quest'ultimo, assunto come un empirico pragmatismo della distensione, può diluirsi quanto vuole, ma ricade alla fine fatalmente nella logica dei blocchi e dell'escalation.

FEDERICO ARTUSIO ■

paese incerto magistratura divisa

Magistratura: pubblico ministero e giudici. Nei recenti processi della *Zanzara* e dei pacifisti milanesi i due partiti, quello retrivo e quello progressista, in cui si divide l'opinione pubblica hanno potuto identificarsi esattamente nelle due funzioni giudiziarie. Sbaglierebbe però chi pretendesse di generalizzare, facendo dei magistrati del P. M. i difensori istituzionali dell'*ancien régime* e dei giudici i portatori, sempre e dovunque, delle nuove istanze civili. Molte altre vicende, anche recentissime, smentiscono questa elementare contrapposizione; abbiamo visto sentenze in primo grado di condanna o di assoluzione (in materie scottanti ed in qualche modo analoghe a queste della *Zanzara* e dei manifestini pacifisti) rovesciate dai giudici di appello; e anche, a volte, allinearsi i pubblici ministeri sul fronte progressista in contrasto con i giudici.

E' quindi più esatto dire che la divisione corre, genericamente, all'interno della magistratura, indipendentemente dalla funzione requirente o giudicante. Ma divisione esiste, ed è fortissima. Sono in gioco due concezioni opposte di vita, due convinzioni politiche (attenzione: in senso lato) opposte; due modi opposti di interpretare la funzione della giustizia.

Due analisi pessimiste. Questa situazione non fa piacere a nessuno, anche se molte delle lamentele sulla divisione nella magistratura sono di timbro ipocrita e francamente così « passatista » da non renderle degne di considerazione. Fra quelle più degne di considerazione meritano di essere ricordate — come tipo di analisi critica e di proposta di soluzione — quelle di due parlamentari: un socialista, il senatore Pace; un liberale, l'onorevole Valitutti.

Il primo, nel discorso sul bilancio della giustizia, ha tralasciato i soliti tran-tran sulla « crisi della giustizia »: « ... adesso parliamo della lacerazione profonda che si è determinata nel corpo giudiziario, nella famiglia dei magistrati d'Italia. Guardate che a poco a poco il popolo potrebbe guardare con insorgente disistima a questa lacerazione... ». Però, quando esamina le ragioni di questa lacerazione, il senatore Pace le individua in settori tipicamente « sovrastrutturali »: la confluenza, risalente al 1942, delle due carriere di pretore e di giudice di tribunale (dalla quale deriverebbero incongruenze di avanzamento dei magistrati non ancora superate), e la prevalenza nel Consiglio Superiore della magistratura dei giudici di Cassazione; ora che questa prevalenza sia uno dei massimi punti di frizione fra le due associazioni di magistrati è fuori di dubbio, e che per ragioni istituzionali di fedeltà democratica alla Costituzione sia necessario eliminarla (e in tal senso sono state già presentate cinque proposte di legge, dai liberali ai comunisti), è altrettanto chiaro: ma è eccessivo attribuirle il valore di causa della divisione in atto fra i magistrati, come se una volta eliminata la prevalenza dei magistrati di Cassazione nel Consiglio Superiore per questo solo la divisione sparisse, come se la divisione neanche sarebbe sorta se l'ordinamento del Consiglio Superiore fosse stato *ab initio* fedele al criterio democratico indicato dalla Costituzione.

Ragionare in questi termini « sovrastrutturali » significa far torto alla magistratura; significa vederla ancora in termini di corporazione, agitata soltanto da problemi esclusivamente interni al proprio ordine e non toccata — nè sconvolta — dai grossi temi di fondo che toccano e sconvolgono la società.

E l'onorevole Valitutti dà un giudizio, sulla divisione interna della magistratura, ancora più mortificante per chi creda nella dignità, e nell'impegno dei giudici; secondo Valitutti (mi riferisco, oltre che ai suoi interventi parlamentari, all'articolo « La bocca della legge » — fondo della *Nazione* del 12 aprile), questa divisione deriva dall'« associazionismo » nella magistratura; dovrebbero esistere dei limiti interni al diritto di associazione dei magistrati, in mancanza dei quali l'« associazionismo » inquina la fiducia di cui la magistratura deve godere ed elimina la garanzia, essenziale, in uno Stato

di diritto, di una magistratura politicamente imparziale; ciò che per Valitutti sarebbe già avvenuto: « ... quando dalle associazioni di coloro che sono la bocca della legge [cioè i magistrati] escono parole pronunziate normalmente da sodalizi che si giustificano nel processo di formazione di altri poteri dello Stato, [lungo giro per intendere « partiti politici »], è evidente che la autorità morale del potere giudiziario ne è diminuita ».

Questa tesi riecheggia l'antica e recente polemica su « i giudici e la politica » nei termini molto angusti delle massicce infiltrazioni delle politiche di partito nell'interno della magistratura — ciò che non è assolutamente vero —; e fa ancora una volta della magistratura un corpo sociale talmente incapace di sentire in modo autonomo i problemi che fanno il conflitto della società, al punto di recepirli soltanto di seconda mano e nelle grossolane approssimazioni caratteristiche delle polemiche tra partiti politici.

Entrambe queste opinioni, purtroppo molto diffuse, non possono non provocare tristezza in chi, in tante occa-

cronache italiane

pari pari, magari con più scaltre « motivazioni » razionalizzanti, gli stati di animo contrapposti che sono nei cittadini. Ogni legge, si può dire, ha uno spiraglio di discrezionalità interpretativa o applicativa rimesso al governo del giudice; ma in alcuni casi il margine è enorme, il margine è *tutto,* nel senso che la vita di una legge, la sua interpretazione in bianco o in nero, risiede tutta e soltanto nell'animo del giudice.

Quando ad esempio la legge sulla stampa, all'art. 14, dice che « le disposizioni dell'art. 528 Cod. Pen. (pubblicazione e spettacoli osceni) si applicano alle pubblicazioni destinate ai fanciulli ed agli adolescenti, quando, per la sensibilità e la impressionabilità ad essi proprie, siano comunque idonee ad offendere il loro sentimento morale ed a costituire per essi incitamento alla corruzione, al delitto o al suicidio », offre al giudice molti filoni centrifughi sui quali si può correre in direzioni opposte. Che cosa è la sensibilità propria degli adolescenti (*degli adolescenti, non di questo adolescente*?) e il loro sentimento morale? e quale pubblicazione apparirà, in relazione a quella incertissima sensibilità adolescenziale, *idonea a costituire incitamento* alla *corruzione?* (ogni parola che abbiamo sottolineato postula un giudizio di valore di latissima apertura).

Chi ha ragione, chi ha torto? Il pubblico ministero o il tribunale di Milano? Non soltanto in termini filosofici, puramente concettuali, ma anche in termini strettamente giuridici l'unica risposta onesta sarebbe che nell'uno nè l'altro hanno ragione o torto; perchè il testo di legge è, nei casi, una norma praticamente in bianco, che riempirà di volta in volta il giudice con la propria intelligenza, le proprie convinzioni, con tutto se stesso (anche con l'inconscio).

sioni, ha cercato di interpretare e spiegare le ragioni della crisi — o, se si vuole il termine drammatico, della lacerazione — della magistratura riferendola alla crisi della società ed alla appartenenza della magistratura alla società.

Incertezza della giustizia. Certamente questa « lacerazione » presenta un aspetto « scandaloso »; probabilmente molti cittadini, sia dell'una che della altra schiera, dicono in cuor loro che questa divisione così profonda e radicale fra magistrati dello stesso ordinamento è la peggiore considerazione che si possa trarre dalle vicende milanesi; meglio la soluzione contraria alle mie convinzioni, dirà perfino qualcuno, ma purchè sia condivisa da tutti i giudici, piuttosto che la frattura nei giudici che si risolve in incertezza e caos della legge e della giustizia.

Ma questo modo di pensare è superficiale. Già altre volte è stato detto e scritto — anche se non ne sono state tratte dai più le debite conseguenze — che la magistratura riflette la condizione generale del paese: si potrebbe lanciare lo slogan « paese incerto — magistratura divisa ». Parliamo qui non delle oneste divisioni di opinioni che naturalmente ci sono e devono esserci in qualsiasi paese civile sui temi interessanti la vita pubblica, la cosa pubblica: una riforma agraria o un'alleanza internazionale; parliamo invece delle divisioni profonde che ancora permangono su quelli che possiamo chiamare i presupposti elementari della convivenza civile e che toccano i simboli dei conflitti degli individui: la famiglia, il sesso, la patria, la libertà (non tanto quella esterna quanto quella interna), dove l'irrazionalità domina e dove nessuno di noi, a ben guardare, riesce ad applicare per intero l'unica legge fondamentale di una civiltà matura, cioè la libertà per (quel che ci sembra) lo errore.

I magistrati sono uomini del loro tempo, ed in fondo è bene (oltrechè inevitabile) che sia così. Succede allora che quando la legge lascia un consistente margine discrezionale nell'interpretazione, i giudici si orientano in sensi opposti a seconda della loro intima convinzione, la quale a sua volta ripete

Una questione politica. L'Azzeccagarbugli, per far coraggio a Renzo, gli diceva che a saper bene maneggiare le gride, nessuno è reo e nessuno è innocente. Non è certo con questa intonazione scettica che parliamo; noi voglia- →

mo semplicemente fa rimbalzare sulla società l'accusa di incertezza e di divisione che essa lancia ai suoi giudici, e mostrare come la legalità, quando manca un terreno di intesa comune fra gli uomini che compongono una società, possa spesso essere formalmente servita con le più opposte soluzioni sostanziali.

Non sarebbe neanche buon criterio quello di « semplificare » (per stare al caso della *Zanzara,* ma così anche in tanti altri), la legge, eliminandone tutti quei termini che aprono al giudice la strada dei giudizi di valore, e che quindi la rendono passibile di applicazioni contrarie. Posto che sia utile, e nessuno lo contesta, colpire penalmente e con particolare rigore certa stampa e certi spettacoli destinati all'infanzia e all'adolescenza, nessuna norma di legge potrebbe evitare inconvenienti tecnici di applicazione; potrebbe fare una casistica elaboratissima, che diventerebbe ridicola come una grida manzoniana: oppure potrebbe limitarsi ad uno o due concetti generalissimi come ad esempio « incitamento alla corruzione », ma a questo modo il preteso difetto che si imputa al testo attuale sarebbe aggravato perchè la latitudine interpretativa dell'espressione sarebbe pressochè illimitata: illimitata così come è, ad esempio, per tutte le ipotesi di vilipendio e di apologia.

Manca quindi la possibilità di soluzione tecnica. Ma è giusto che sia così, perchè *la questione non è tecnica* (perlomeno non è di tecnica legislativa nè giudiziaria).

La questione è invece di carattere politico-culturale. Coloro che avversano l'accostamento giustizia-politica non potranno contestare che in casi come quelli di Milano la differente (opposta) *interpretazione e applicazione della legge riposa sulla dimensione politica del giudice*: dimensione intesa non in senso di appartenenza a partiti politici costituiti, ma in uno più in alto, come scelta e attestazione, da parte del giudice, della linea sulla quale vorrebbe che si componesse la vita civile del proprio paese.

Il ruolo della magistratura. A questo punto si profila un'obiezione; se la magistratura è un semplice specchio del paese, nel quale quest'ultimo contempla i propri difetti senza doversela prendere con lo specchio che fa il suo mestiere, quali speranze si possono riporre nella magistratura come fattore autonomo di progresso civile? Non ci si può accontentare di un ruolo statico della magistratura, semplice eco delle divisioni di una società, che cambia solo quando e nella misura in cui cambia quest'ultima.

In fondo un ruolo dinamico di miglioramento civile della società è stato sempre — in teoria — attribuito alla magistratura, ma il punto nevralgico oggi è quello di stabilire *in quale direzione questo dinamismo ad melius debba svolgersi.*

Tutti i nodi prima o poi vengono al pettine, e molti insieme, a ben guardare. Viene qui al pettine, il grosso nodo del tecnicismo giuridico-giudiziario che costituiva — credo incontestabilmente — la direzione di miglioramento civile cui era tenuta la magistratura: si riteneva (e ancora si ritiene da molti) che tutto quanto la società poteva e doveva chiedere, per il proprio miglioramento, alla magistratura, fosse una tecnica perfetta nel governo delle leggi vigenti, come se bene supremo e perenne ricostituente della società fosse questa opera paziente e abilissima di mosaico. Purtroppo si deve riconoscere che i tempi hanno dimostrato non l'inutilità ma *l'insufficienza* di questo ruolo, rispetto al fine. Quando Leopoldo Piccardi nell'inaugurare l'*Astrolabio,* diceva che il diritto non fa più cultura, constatava esattamente questa insufficienza della riduzione del compito civile del diritto e della giustizia alla tecnica del mosaicista; ma delle leggi e della giustizia c'è sempre bisogno.

Occorre, allora, che il diritto e la giustizia tornino ad essere ed a fare

cultura (come riteniamo la abbiano saputo fare le sentenze del tribunale di Milano che danno lo spunto a queste osservazioni); ma come? In teoria le proposizioni di princìpi sono piuttosto facili; in altra occasione mi è capitato di parlare della magistratura come *élite*, e la formula deve necessariamente essere questa perchè la magistratura possa diventare — da specchio qual'è del paese con tutte le sue divisioni — coefficiente importante del miglioramento civile del paese. Ma *come* arrivarci?

Possiamo, io credo, partire da una constatazione che è più di una premessa per una suggestiva ipotesi di lavoro, e cioè della attuale composizione sociale della magistratura italiana. E' noto che i magistrati italiani sono reclutati in grandissima maggioranza dalla piccola borghesia della provincia meridionale; è azzardato stabilire un collegamento fra questa estrazione sociale e l'atteggiamento della magistratura nel momento politico-sociale? Io credo di no, e nessuno che esamini con un po' di attenzione può essere di parere contrario, specie se, adoperando la lente delle vicende giudiziarie milanesi, ne considera il corpulento sostrato psicologico, che è anche il terreno che predispone o indispone alla cultura come l'intendiamo noi.

E se provassimo, allora, ad avere una magistratura che in gran parte non sia estratta da quel ceto, anzichè aspettare che questo ceto si trasformi?

Per arrivarci lo strumento più semplice ed efficace è di natura economica: aumentare massicciamente gli stipendi iniziali dei giudici, in modo che entrino in magistratura anche i giovani d'altra estrazione, che per il momento cercano e trovano altrove il proprio avvenire. Il costo dell'operazione sarebbe ben limitato e ben sopportabile anche sotto lo stretto profilo finanziario: non più di 4-5 miliardi all'anno; e la resa in termini civici, incommensurabilmente redditizia.

E' questo un altro appello che lanciamo al legislatore sempre pigro e renitente in materia di giustizia; ci sono grandi discussioni ancora in corso sul problema della selezione ulteriore dei giudici in termini di progressione e di carriera o della loro negazione: sta bene; ma maggiore attenzione va dedicata alla prima selezione dei giudici, che se non si orienterà nel senso che qui si è detto, lascerà insoluto il problema della miglior funzione della giustizia nel paese e per il paese.

MARCO RAMAT ■

PAPI

UNIVERSITA'

baronie in allarme

IL PENTOLONE universitario romano è in ebollizione. E' bastato che qualcuno sollevasse il coperchio e gettasse uno sguardo indiscreto in quella zuppa di baronie prebende soperchierie privilegi che infesta l'ateneo. Ne è seguita una lotta furibonda, di cui attendiamo, nei prossimi giorni, i riflessi parlamentari.

Papi — *l'angry old man*, come l'ha definito l'*Economist* — è scomparso, e nemmeno molto dignitosamente. Scompare avvolto nello squallido sudario dell'immancabile epitaffio del *Borghese*: ed è giusto che sia la penna di Gianna Preda, disgustosamente dolciastra per l'occasione, a porre la parola fine alla carriera accademica di questo tipico rappresentante d'intellettuale di regime (dal fascismo al centrosinistra: un circolo perfetto). Al loro posto rimangono il direttore e le autorità amministrative, coi loro consulenti, che hanno dato l'impronta effettiva alla gestione Papi: l'espiazione del vecchio rettore è la cortina di fumo che cercano ora di calare sui problemi più scottanti dell'università. Ben vivo rimane anche tutto il sottobosco accademico, quel complesso cioè di privilegi, di clientele e di posizioni economiche che ha fatto dell'ateneo romano uno strumento di malgoverno e di malcostume, con una maggioranza che subisce a una minoranza che ritrae ingenti vantaggi finanziari.

La lotta effettiva, da cui uscirà il nuovo rettore, si è accesa, come avevamo preannunciato nel numero scorso, sui problemi lasciati insoluti da Papi. Il nuovo rettore avrà un viatico di ferro. C'è un'università elefantiaca, strutturata secondo rigide linee classiste che rispecchiano, più che la realtà socioeconomica della capitale, quella del più profondo Sud. Un'università fatta su misura per i figli della borghesia parassitaria meridionale — proprietari terrieri, piccoli e grandi burocrati, benestanti: ecco le categorie sociali che figliano buona parte dei 60 mila iscritti all'ateneo —; un microcosmo che raccoglie in sè le tare tradizionali del nostro costume. Al centro di questo microcosmo, i grandi baroni, i difensori della « apoliticità », dell'« autonomia universitaria », coi loro ascari e i loro mazzieri (cosa sono infatti i vari Campo e Di Luia?).

Impazza la finanza allegra. Le cliniche universitarie funzionano in pratica da cliniche private, fonte di guadagni inesauribili per i direttori e i loro protetti; i finanziamenti vengono assegnati secondo la logica delle clientele trascurando le reali esigenze scientifiche e didattiche; il mistero più fitto grava su donazioni enormi (l'*Astrolabio* ha rivelato nel numero scorso un caso particolarmente grave: l'eredità Cenci Bolognetti, di due miliardi circa, destinata alla fondazione di un'istituzione del tipo dell'istituto Pasteur e volatizzatasi in dieci anni, senza lasciare tracce). Tutto ciò sotto l'ombrello prestigioso dell'autonomia universitaria.

L'ombrello, tuttavia, è stato scoperchiato. La rivolta degli studenti e dei professori non conformisti ha messo alle strette i ras dell'ateneo e fa intravvedere l'instaurazione di un *new deal*. Caduta ogni copertura di comodo, i candidati all'ermellino non potranno evitare di prendere posizione nei confronti dei gruppi finanziari che dominano l'università.

Di fronte a questa lotta, che nasce da carenze indegne di una società moderna, i commentatori dell'*Economist* hanno perduto la loro abituale misura facendo ricorso a una terminologia esagitata e drammatica (« tragedia greca », leggiamo nel numero del 7 maggio ...). Ma chi ben conosce la realtà italiana non si stupisce. Aspetta solo di vedere se la corazza medievale dell'università di Roma sarà capace di resistere ai colpi di maglio che cominciano a scuoterla. ■